

LA POPOLAZIONE CIVILE DELL'ISTRIA MERIDIONALE NEI CAMPI D'INTERNAMENTO AUSTRIACI: 1915-1918, con particolare riferimento al campo di Wagna

MARTA MANZIN
Dignano

CDU: 325(497.5Istria)"1915/1918"
Sintesi
Novembre 1999

Riassunto – Con lo scoppio della I guerra mondiale e, in particolare dopo l'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915), l'Impero austro-ungarico decise di far evacuare la popolazione civile residente nella zona circostante la fortezza ed il porto militare di Pola. Migliaia di persone furono strappate alle loro case e costrette a vivere, per periodi più o meno lunghi, nei campi profughi fatti costruire dal Governo austriaco.

Lo studio, che prende in considerazione il lasso di tempo compreso tra la fine di maggio del 1915 e l'autunno del 1918, si sofferma in particolare sulla descrizione della vita degli sfollati all'interno del campo di Wagna (località stiriana presso Leibnitz in Austria): dal momento di sbandamento iniziale, all'organizzazione di tipo militare del barackenlager, alla ripresa della vita sociale, ai rari momenti di svago.

L'odissea dei profughi

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarava guerra alla Monarchia austro-ungarica.

L'Austria si trovava di fronte un nuovo nemico¹, mentre la maggior parte delle sue forze erano impegnate sul fronte serbo-russo.

Il nuovo evento aveva rafforzato il timore di un'invasione delle truppe italiane dalla parte del confine sud-occidentale dell'impero. L'Austria, o perché sopravvalutava la forza e le intenzioni dell'Italia, o perché troppo pignola e precisa nell'organizzare la sua macchina da guerra, era convinta che l'esercito italiano, passando per Trieste, avrebbe raggiunto la città di Fiume isolando l'Istria dal restante territorio austriaco. Era un pericolo che bisognava assolutamente evitare.

L'Istria, come parte dell'immenso puzzle che costituiva la monarchia, venne travolta dagli avvenimenti bellici suo malgrado.

Era una regione marginale dal punto di vista geografico, ma aveva un ruolo

¹ Il "tradimento" dell'Italia non fu una sorpresa, rappresentava l'attuarsi di un sospetto da tempo presente nei piani di guerra delle alte sfere militari imperiali. Questo è dimostrato dal fatto che, per es., i decreti di evacuazione delle zone strategiche erano già pronti da giorni e, a volte come nel caso del Trentino meridionale, diffusi ancor prima della dichiarazione di guerra dell'Italia.

militare e strategico importante per l'Austria del tempo. Confinava con il Regno italiano, particolarmente infido agli occhi dell'impero, a causa soprattutto della questione adriatica, continuamente rissolta in Istria dallo sviluppo negli ultimi cinquant'anni di un forte irredentismo², che l'Austria, favorendo l'elemento slavo della penisola, cercava di combattere e di soffocare con mezzi più o meno legali³. Nella parte meridionale dell'Istria l'Austria aveva trasformato la città di Pola nel suo maggior porto militare, sede della Marina e dell'Arsenale⁴.

All'inizio delle ostilità Vienna aveva provveduto alla difesa dell'ampia zona circostante il polese⁵, ma per essere ancor più sicura di non vedersi tagliare le vie di rifornimento all'esercito ed agli operai dell'arsenale e per garantirsi una maggiore libertà di manovra, decise di evacuare la popolazione civile dell'Istria meridionale⁶.

Alla base delle evacuazioni di massa, decretate secondo precisi piani operativi, c'erano innanzitutto delle motivazioni di carattere militare. Esiste il dubbio, però, che su queste abbiano prevalso le ragioni politiche⁷. Occorre tener conto della

² Il periodo rivoluzionario del 1848-49 aveva visto la partecipazione di molti istriani italiani all'insurrezione e alla repubblica veneta. La popolazione slava fu più cauta, perché vedeva Venezia maggiormente orientata in senso nazionale italiano piuttosto che nel senso di uno stato plurinazionale come lo era stato prima.

³ F. SALIMBENI "Come l'aquila a due teste. Slavi e italiani in Istria dalla caduta della Serenissima al 1915" in *Storia e dossier*, Firenze, novembre 1994, n. 88

L'Austria cercò l'appoggio della popolazione slava, soprattutto dopo il 1867, perché questa le avrebbe facilitato da un lato il percorso per Salonico; dall'altro, perché sarebbe risultata più forte nella sua contesa contro il Regno italico e le mire di questo sulla sponda adriatica orientale.

⁴ Gli artefici del rinnovamento, che si avvicendarono nell'Alto comando, furono Hans Dalherup, danese al servizio della monarchia; l'arciduca Massimiliano, primo tra gli Asburgo a servire la Marina; il viceammiraglio Tegetthoff, considerato il padre dell'armata militare polese. La Marina doveva essere in grado di soddisfare i compiti di difesa di un mare "chiuso" come l'Adriatico e contemporaneamente di battere la sfida del potente naviglio della vicina ed eterna nemica Italia.

Oltre a rafforzare la base navale di Pola, venne costruita la ferrovia per collegare la città portuale con Trieste – dal 1836 operava il Lloyd Austriaco della navigazione, di cui erano soci molti istriani – la Manifattura tabacchi a Rovigno, le industrie alimentari e conserviere nelle varie località costiere; venne dato il via allo sfruttamento turistico del litorale, ma anche a campagne di studi archeologici e a progetti di valorizzazione culturale. Queste attività avevano anche un significato logistico e politico: servivano ad aumentare la fascia di consenso al governo e a garantire la fedeltà dei sudditi.

In seguito al 1850 i lavori proseguirono a ritmo più sostenuto: si costruì la caserma della Marina (1856), l'ospedale (1861) e tutte quelle strutture amministrative e residenziali funzionali all'attività del porto.

⁵ V.A. BAČIĆ, *Povijest prvog svjetskog rata na Jadranu – I Dio: do proljeća 1916*. /Storia della I guerra mondiale nell'Adriatico – I parte: fino all primavere del 1916/, Zagabria, 1945.

⁶ Il decreto di sgombero non era un provvedimento riservato al territorio istriano, ma riguardava tutte quelle zone che si trovavano lungo il confine che separava il Regno d'Italia e la duplice monarchia, come il Trentino e la Venezia-Giulia.

⁷ C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano, 1976.

Nel 1869 venne varata la legge sullo stato eccezionale che affermava che, in caso di guerra o di imminente

radicata diffidenza dell'Austria nei confronti della popolazione di confine, che in molte occasioni aveva manifestato liberamente la sua simpatia verso l'Italia, con la quale era legata da ragioni culturali secolari, da contatti economici, nonché dalla lingua comune. Secondo Gorfer⁸, prevalsero le leggi della guerra moderna e la convinzione di estirpare alla radice possibili fonti di spionaggio, di resistenza attiva o passiva; la penetrazione di spie nemiche e atti di sabotaggio eseguiti in accordo con gli irredentisti ed i nazionalisti locali.

Migliaia di persone venivano così private della loro libertà, colpevoli solo di abitare in una zona di confine o di grande interesse militare. Nel frattempo i loro cari morivano al fronte per la causa dell'impero o, nel caso si trattasse di intellettuali, di dirigenti o di persone legate in qualche modo all'irredentismo o alla resistenza contro l'Austria – i cosiddetti “sospetti politici” (*politisch unverlässig*)⁹ – vivevano rinchiusi in *lager* appositi, affinché, con la loro presenza al fronte, non costituissero un pericolo ideologico.

L'evacuazione della sola città di Pola era iniziata subito dopo l'inizio del conflitto mondiale. Difatti, alcuni giorni dopo la dichiarazione di guerra austriaca alla Serbia (23 luglio 1914), il 6 agosto, il Capitanato distrettuale di Pola emanava un'ordinanza nella quale “si consigliava alle famiglie, che erano in condizioni di farlo, di abituarsi all'idea di dover abbandonare da un momento all'altro la città e di prendere in considerazione un soggiorno all'infuori della piazza forte per il prossimo futuro”¹⁰. Entro il 22 agosto dovevano partire tutti gli appartenenti al personale della Marina e dell'esercito. Iniziarono le partenze in massa dalla città. Il giorno 12 dello stesso mese gli abitanti di Pola furono invitati a provvedersi quanto prima di mezzi alimentari e di combustibile, sufficienti a sopravvivere per tre mesi.

scoppio delle ostilità, oppure in caso di scontri interni, di complotti d'alto tradimento, che mettessero in pericolo la costituzione o la pubblica sicurezza, si potevano sospendere, temporaneamente, per località determinate, alcune disposizioni della Costituzione riguardanti i diritti generali dei cittadini; si potevano, inoltre, emanare delle ordinanze eccezionali per l'esercizio del potere giudiziario e di polizia. Tale legge venne integrata da una successiva disposizione del 1912, che stabiliva che, in caso di guerra, si potevano affidare facoltà eccezionali all'intero ministero, il quale poteva emanare delle disposizioni eccezionali tramite ordinanze speciali. Nelle città e nei municipi si prevedeva l'istituzione di commissari regi con l'incarico di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica. Dalle piazze forti, in assetto o in stato di guerra, il ministero poteva ordinare l'allontanamento di quelle persone la cui presenza era ritenuta pericolosa per motivi strategici (paragrafo 6, art. di legge LXIII, dell'anno 1912).

Ecco giustificati gli arresti arbitrari, le deportazioni, gli sfratti e i confinamenti, le perquisizioni, la censura della stampa e della posta e, più in generale, la chiusura del Parlamento, delle diete e dei municipi e l'abolizione della Costituzione, com'era successo allo scoppio della guerra.

⁸ A. GORFER, “Il doloroso dramma dei profughi e degli internati trentini” in *Il Piccolo*, Trieste, 3 novembre 1968.

⁹ R. BALDINI, “Politicamente sospetto” in *L'Arena di Pola*, Gorizia, giugno-luglio 1972, n.25.

¹⁰ B. BENUSI, “Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918” in *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, Parenzo, vol. XXXV (1923), p. 1-260.

Solo successivamente, alla vigilia della fatidica data del 24 maggio 1915, il comando del porto di guerra dava l'ordine dello sgombero immediato dall'Istria agli abitanti del capitanato di Pola a nord di Barbariga, cioè a quelli di Pola, Dignano, Valle, Carnizza, Barbana, S. Vincenti, Canfanaro, Villa di Rovigno e Rovigno.

Nelle varie piazze delle suddette cittadine, quel pomeriggio del 23 maggio, si era raccolta la gente richiamata dal rullo del tamburo dell'ufficiale incaricato di diffondere la disposizione governativa. In un silenzio, misto di sorpresa e di paura, il funzionario aveva scandito in tre lingue (tedesco, italiano e croato) l'ordine d'immediata evacuazione.

Riporto il testo della notificazione¹¹, riguardante in particolare la zona di Pola e del suo immediato circondario, ma le cui regole generali, relative al trasporto dei profughi e alle norme da seguire nel caso si optasse per rimanere nelle proprie case, erano le stesse per tutti i paesi compresi nella zona da evacuare.

PR.13-24-15

NOTIFICAZIONE

Si porta a pubblica conoscenza la seguente Notificazione dell'i. e r. Comando del Porto di guerra, notificazione che entra subito in vigore:

1. Tutti gli abitanti nel territorio del Capitanato distrettuale di Pola a sud della linea Barbariga, Dignano, Altura (dette località comprese) devono immediatamente abbandonare l'Istria. In questo territorio sono comprese – fatta astrazione di singolari casolari e località minori – le seguenti città, rispettivamente località: Pola, Brioni, Stignano, Peroi, Fasana, Dignano, Gallesano, Monticchio, Lavarigo, Altura, Sissano, Lisignano, Medolino, Pomer, Promontore.
2. Da questa evacuazione non sono colpite soltanto le seguenti persone, che devono rimanere nella regione elencata al punto 1.
 - a) le persone borghesi occupate in istituti militari (Marina)
 - b) quelle persone la cui attività si esplica nell'interesse della generalità. A queste appartengono: il personale delle autorità statali, distrettuali e comunali (ferrovia, posta, telegrafo, elettricità e gas).
 - c) inoltre vengono incaricati di rimanere: sacerdoti, medici, ingegneri, professionisti di ogni specie, ecc.
3. Da una parte del Comando del porto di guerra, rispettivamente delle autorità, vengono prese disposizioni di vettovagliamento soltanto per la guarnigione e per le persone

¹¹ Il testo è tratto da D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, Bagnacavallo (RA), 1937.

nominate al punto 2, però senza famiglia.

4. Tutte le persone civili che sono autorizzate a rimanere nel territorio nominato al punto 1 – nel caso portassero una fascia giallo – nera od altra – devono mettere subito una fascia bianca al braccio sinistro. Inoltre queste persone – qualora non fossero in possesso d'una legittimazione del rispettivo Comando militare – devono in qualsiasi momento potersi legittimare con una del Capitanato distrettuale di Pola.

5. Chi può dimostrare di avere viveri e combustibili per sé e casigliani per sei mesi può rimanere.

Per viveri s'intendono provviste di generi d'approvvigionamento di tutte le specie colle quali la rispettiva persona possa vivere per sei mesi del tutto indipendentemente. Queste persone devono annunciare tosto al Capitanato distrettuale la esistenza delle provviste, dopochè una commissione le constaterà e nel caso le condizioni poste corrispondono, rilascerà una attestazione che autorizzi a rimanere. Nel caso contrario la rispettiva persona deve abbandonare il circondario del porto di guerra.

6. ISTRUZIONI PER IL TRASPORTO

Con la pubblicazione di questa notificazione è proibito severamente di lasciare la città (anche con automobili o carrozze) oltre la chiusura di polizia.

Il trasporto si effettua gratuitamente per ferrovia. I treni sono diretti, l'abbandonarli è permesso appena fuori dell'Istria ed il luogo verrà notificato alla stazione di Pola oppure durante il viaggio.

Le spese di sostentamento per i privi di mezzo sono sostenute dal Ministero degli interni. Entro tre giorni l'evacuazione deve essere compiuta.

Luogo di raccolta: il parco davanti all'Hotel Riviera.

È permesso soltanto di prendere con sé bagaglio a mano. Non è permesso bagaglio da viaggio in seguito a mancanza di spazio. Si raccomanda di portare con sé provviste di viveri per alcuni giorni. Subito dopo la pubblicazione di questa notificazione si possono ricevere dai sei posti di guardia di pubblica sicurezza carte per il primo (vale a dire il giorno immediatamente seguente alla pubblicazione di questa notificazione) e per il secondo giorno di evacuazione. Queste carte danno al possessore la preferenza di usufruire di un treno per il giorno rispettivo.

Col terzo giorno non si può avere nessun riguardo e si effettuerà l'evacuazione forzosa eventualmente con marce a piedi.

7. Questa notificazione entra in vigore tosto con la sua pubblicazione.

Chi si oppone a questo ordine di evacuazione deve attendersi severissima pena, eventualmente si procederà tosto con la forza delle armi.

Dall'I. R. CAPITANATO DISTRETTUALE
Pola, li 17-05-1915 m.p.

L'I. R. Consigliere luogotenenziale
Schonfeldt

Per alcune categorie di persone c'era la possibilità di evadere dall'obbligo e dai disagi dell'esodo; gli impiegati in professioni utili al governo austriaco in tempo di guerra, cioè tutti coloro che svolgevano attività funzionali al porto militare, all'arsenale e alla marina da guerra. Per la restante popolazione la condizione *sine qua non* era quella di dimostrare di avere a disposizione viveri e combustibile in quantità tale da permettere l'autosufficienza per un periodo di sei mesi.

Il dolore e lo sconforto di dover abbandonare tutto, case e campagne, che quell'anno, secondo le cronache, per ironia della sorte, promettevano un raccolto particolarmente abbondante, erano resi più atroci e difficili da sopportare dall'ordine dato in modo così improvviso e brutale.

L'atmosfera di quei giorni di fine maggio era ovunque la stessa; gli adulti erano preoccupati per aver lasciato le case incustodite ed i raccolti alla mercé dei soldati imperiali e dei "rimasti"; i vecchi erano disperati e la loro era una sofferenza silenziosa, a stento trattenevano il pianto, temevano di non riuscire a rivedere i luoghi più cari. Al contrario i giovani vivevano quel viaggio come un fatto nuovo, eccezionale, un'occasione di divertimento. Erano i più coraggiosi, perché ignari di ciò che stava accadendo e di ciò che significava quella partenza.

In ricordo di quelle terribili ore apparve su *Il Giornaletto* di Pola un articolo, datato 24 maggio 1919, che descrive l'atmosfera in città. Pola "pareva una tomba profanata. Gli sgherri erano penetrati nelle case dei liberali e avevano trascinato via tutti gli uomini abbandonando le donne e i figli nella disperazione, nel terrore; poi le donne e i figli furono buttati fuori dalle loro case con poche robe, forse le meno utili, accalcati, piangenti nei carrozzoni del bestiame, il mostro orribile – mai come allora questa metafora fu vera – li aveva portati lontano a soffrire la fame, a morire, poveri bambini, a soffrire l'insulto che non sarà mai dimenticato.

Il 23 maggio la maggior parte delle case di Pola erano disabitate, i balconi chiusi, i portoni sbarrati. Per le strade soltanto soldati che risvegliavano con gli scarponi echi come nelle notti silenziose..."¹².

Le partenze iniziarono il giorno seguente all'annuncio del proclama di sgombero e si prolungarono nei giorni successivi. Sarebbe errato considerare una data precisa come momento d'inizio dell'esodo forzato. I dati sono molto confusi in merito, sia per ciò che riguarda il tempo e il modo in cui l'avviso di evacuazione venne dato ai cittadini istriani, sia per ciò che riguarda l'inizio delle partenze. L'ordine portò ad una tremenda confusione, mista di incomprensione e di sorpresa, e costrinse tutti a delle scelte immediate sul da farsi. La guerra entrava prepotentemente nelle case di ognuno senza bussare. È certo, comunque, che le partenze si svolsero nel periodo compreso tra l'ultima decade di maggio e i primi giorni di giugno.

¹² *Il Giornaletto*, Pola, 24 maggio 1919, n. 5740.

Il 25 maggio partirono anche i primi gruppi di rovignesi, terrorizzati dalla possibilità di un'invasione; idea che si era diffusa in seguito ad alcuni avvenimenti successi nei giorni precedenti in città. Innanzitutto il suono prolungato e assordante delle sirene della Manifattura tabacchi; la diffusione tra il popolo della voce dell'entrata in guerra dell'Italia da parte dei militari dell'Osservatorio situato sul campanile di S. Eufemia, patrona di Rovigno; ed infine il divieto per i "regnicoli"¹³ di uscire di casa o portati via direttamente¹⁴. La paura si era concretizzata, allorché le autorità obbligarono la popolazione a prepararsi a partire portando con sé il vestiario necessario per quindici giorni e un bagaglio di non oltre cinque chili.

In tutte le città, il giorno prima che iniziassero le partenze, passarono di casa in casa i funzionari austriaci allo scopo di mandar via tutti: non c'era scampo nè per i titubanti e gli indecisi nè per chi avesse pensato di eludere il decreto¹⁵. Incalzata dai soldati la gente si diresse verso le stazioni ferroviarie locali, dove erano stati messi a loro disposizione i treni con i vagoni-bestiami.

Le disposizioni adottate dal governo austriaco, nell'organizzare l'evacuazione del territorio istriano meridionale, dimostrano, sia nella necessità di garantire da parte della popolazione civile l'autosufficienza alimentare e del combustibile per sei mesi, sia nel divieto imposto ai profughi di non portare un bagaglio di peso superiore ai cinque chili, che le alte sfere militari imperiali non pensavano che la guerra sarebbe durata ancora tre lunghi anni, o che, almeno lungo la zona di confine con l'Italia, la situazione sarebbe tornata alla normalità al più presto, naturalmente a vantaggio dell'Austria. La seconda ordinanza aveva anche delle motivazioni di carattere pratico, dato che sui treni lo spazio era limitatissimo e le condizioni del viaggio si riveleranno pessime e disumane, preludio di una sofferenza maggiore, una volta giunti a destinazione.

Fu un viaggio terribile: senza acqua, senza pane, senza un po' di paglia per riposare i corpi sfiniti da quella "via crucis", che non si sapeva quanto sarebbe durata. Per giorni interi la gente visse pigiata, gli uni sugli altri, in spazi ristretti, mentre il pavimento duro intorpidiva i muscoli ed il caldo della stagione fiaccava ogni volontà. C'era chi gridava o parlava nel sonno, chi russava, molti che stavano male. Spesso sorgevano battibecchi, che a volte sfociavano in liti, tra chi, insofferente della situazione, non riusciva a trattenere lo sdegno e la rabbia e chi, rassegnato, sopportava in silenzio. La gran parte della gioventù neanche allora perse la sua gaiezza e la curiosità che la contaddistingueva. Molti ragazzi scende-

¹³ Così venivano denominati gli immigrati italiani, occupati soprattutto nella distilleria locale "Ampelea".

¹⁴ I. CHERIN, "Testimonianze di rovignesi sfollati a Wagna 1915-1918" in *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno*, vol. II (1971), p. 347-378.

¹⁵ F. BIASIOL, "Amaro ricordo della prima guerra mondiale" in *Notiziario dignanese*, ottobre 1977.

vano alle varie fermate per perlustrare i dintorni. Altri, soprattutto le donne, approfittavano delle soste per procurarsi del cibo e dell'acqua o per soddisfare altri bisogni fisiologici. Questi erano diventati un vero problema, particolarmente per le persone più anziane che soffrivano di stitichezza, dovuta al cibo secco, alla mancanza di comodità ed alla vergogna di doversi esibire di fronte ai compagni di viaggio.

Lasciare il treno era però un rischio: i convogli non aspettavano gli eventuali ritardatari e molte persone vennero abbandonate lungo il percorso. Nella confusione delle stazioni affollate si verificarono fatti disperati, per cui le madri furono separate dai loro figli, gli abitanti di un paese dai loro compaesani, i parenti dal resto della famiglia.

Il viaggio durò parecchi giorni e notti: i treni avevano attraversato la Croazia, la Slovenia, l'Austria raggiungendo varie località dell'Ungheria. Non tutti i convogli avevano seguito lo stesso percorso. La gran parte arrivò fino a Marburg¹⁶ e qui si divisero seguendo due direzioni diverse: o verso l'Austria o verso l'Ungheria e la Cecoslovacchia.

Alcuni treni, prima di arrivare in Ungheria, avevano fatto sosta a Leibnitz. La gente venne alloggiata provvisoriamente in alcune baracche del campo profughi di Wagna¹⁷, che solo alcuni mesi più tardi sarebbe divenuto per loro tristemente familiare, dato che sarebbe stata la loro casa per circa tre anni. Alla fine di maggio, però, il campo era occupato quasi interamente dai Galiziani, per lo più di religione ebraica, fuggiti dai Carpazi allo scoppio del conflitto, perché la loro regione era divenuta fronte di guerra.

Gli altri treni continuarono a viaggiare sparpagliandosi nelle regioni ungheresi, morave o boeme¹⁸.

Nel corso del viaggio i profughi, soprattutto quelli di nazionalità italiana, furono oggetto di insulti, di minacce da parte della popolazione locale, che li considerava traditori della patria. Sentivano la parlata italiana e scambiavano i profughi per deportati, non risparmiando loro alcuna provocazione. Non sempre si poteva evitare la rissa o la zuffa, sedate solitamente dall'intervento dei militari,

¹⁶ Si tratta della località di Maribor, in Slovenia.

¹⁷ È un piccolo villaggio situato presso Leibnitz, città della Stiria meridionale a pochi chilometri dall'attuale confine austro-sloveno. Quest'area era stata sede di una colonia romana, Flavia Solva, fondata nel I sec. d.C., con la funzione iniziale di avamposto militare e di centro commerciale e artigianale in un secondo momento.

¹⁸ Alcune famiglie trovarono una sistemazione in stalle, nelle quali, una volta eseguite le dovute pulizie, sparsero della paglia che funse da letto.

Altri vennero alloggiati in ricoveri per anziani, dove vennero messe a loro disposizione alcune camerette, utilizzate in precedenza da soldati per cui la paglia non era stata sostituita e i pidocchi abbondavano.

I più fortunati vennero ospitati in case di contadini, dove comunque non erano ben visti, perché gli ungheresi e gli italiani non riuscivano a comunicare tra loro.

perché il viaggio aveva portato l'esasperazione degli animi al suo climax, abbassando notevolmente la soglia di sopportabilità di ognuno¹⁹.

La prima sistemazione dei profughi nella maggior parte dei casi non fu quella definitiva e da lì a pochi mesi l'illusione si sarebbe rivelata. A settembre, ma alcuni gruppi erano già ripartiti a fine luglio, vennero fatti risalire sui famigerati treni per essere trasportati e sistemati o nei campi d'internamento austriaci oppure in quelli ungheresi, cechi o moravi. Infatti, il governo viennese aveva compreso che, lasciare questa gente, in maggioranza italiani, per cui poco fidati, a gruppi dispersi nelle più svariate sistemazioni, non era pensabile come soluzione a lunga scadenza. Aveva progettato, quindi, di raccoglierci tutti nell'accampamento (*lager*) di Wagna. La maggior parte degli istriani venne, infatti, trasferita qui.

Gruppi di profughi di minor consistenza andarono a finire in altre stazioni d'internamento (*Internierungstation*)²⁰ austriache: Gmund, Leibnitz, Steinklamm, Oberhollabrunn, Oberstinkenbrunn, Pottendorf, Kamensdorf, Napensdorf, Nulendorf, Innendorf, Gutendorf, Bruck an der Leitha, Retz; in Ungheria: Paks sul Danubio, Bonjihadi, Salka, Grund, Mocva, Kisvejka; ed ancora in Cecoslovacchia, Moravia e Boemia²¹.

Il terribile viaggio giungeva finalmente ad una conclusione. Iniziava da questo momento un lungo periodo di sofferenza e di indigenza: la fame e la miseria dominarono sovrane; la morte infierì sui più deboli ed indifesi; il pensiero rivolto ai propri cari in guerra o alla casa abbandonata, la mancanza di libertà, l'ozio forzoso, l'insofferenza per una guerra non condivisa furono i pensieri ed i problemi che affannarono gli animi dei profughi. Con il tempo si imparò a convivere con tutto ciò. Iniziò una specie di lotta per la sopravvivenza, per cui in ogni cosa, in ogni attività della giornata si cercava di alleggerire il peso di un'esistenza fatta di stenti e di privazioni, per condurre una vita, almeno all'apparenza, civile.

¹⁹ Bisogna considerare il fatto che, in generale, i popoli componenti l'impero austro-ungarico sapevano poco della sua geografia o della sua storia, per cui, sensibili alla propaganda imperiale e all'odio nazionalistico, era facile per tutti scambiare un connazionale per il proprio nemico. Inoltre, la figura del profugo (*Fluchtlinge*) era divenuta sinonimo di persona da poco, miserevole, il cui posto era ai margini della società. Solo più tardi, allorché si stabilirono dei rapporti di convivenza e, a volte, di amicizia tra profughi e popolazione locale, si smussarono questi luoghi comuni.

²⁰ Tale scritta, *Internierungstation*, appariva sulle entrate dei vari campi d'internamento.

²¹ I IVEŠA., "Kako se početak rata odrazio u južnoj Istri" /Riflessi dell'inizio della guerra nell'Istria meridionale/ in *Glas Istre* /La Voce dell'Istria/, Pola, 14 agosto 1964, n. 34.

Le città di legno

Le città di legno sono propriamente i campi d'internamento, più o meno estesi, dislocati sul territorio austriaco, soprattutto nella zona dell'Austria Bassa o Inferiore. Costituiti da una moltitudine di baracche di legno, da cui il nome di "città di legno", vennero sfruttati dal Governo viennese nel corso della prima guerra mondiale per "ospitarvi" i profughi in fuga o evacuati a forza dalle regioni diventate zone di guerra, in particolare da quelle poste ai margini dell'impero. Il problema dei profughi si fece incessante allorché migliaia di profughi galiziani abbandonarono la loro terra e cercarono protezione in Austria²². Ecco perché le baracche erano di legno: si doveva risolvere il problema della sistemazione di questa massa di gente in tempi brevissimi.

Alcuni campi-profughi vennero costruiti ex-novo: fatti interamente di baracche di legno e con strade di legno. L'unico edificio in muratura, ma non sempre era così, poteva essere quello ad uso del personale amministrativo e della gendarmeria. In altri casi si riadattarono edifici già esistenti, come poteva essere un vecchio castello (es. Göllersdorf) o un granaio abbandonato (es. Mittergrabern), attorno al quale si aggiungevano col tempo file di nuove baracche. Le sistemazioni non erano mai definitive: continuamente venivano inglobate nuove baracche e nuove strutture con periodici traslocchi e risistemazioni interne.

Per quel che riguarda lo scopo a cui erano destinati i campi-profughi, oltre ad essere delle stazioni d'internamento, molti avevano una funzione specifica che li caratterizzava. Per esempio, il campo profughi di Wagna era principalmente una stazione di smistamento per i deportati politici e per alcuni gruppi di sfollati. Altri erano delle vere e proprie carceri, destinati agli individui più pericolosi o ritenuti tali, come il castello di Göllersdorf.

Il campo di Wagna²³ fu, forse, il più tristemente famoso: vi si raccolse la maggior parte dei profughi istriani e fu una delle "città" più grandi e meglio organizzate, dotate di tutte quelle strutture necessarie alla vita di quasi 22.000 persone ivi raccolte.

La località situata a circa 2 km di distanza dalla città di Leibnitz, fra i fiumi Mur e Sulm, ospitò uno dei più vecchi e interessanti, dal punto di vista architettonico, campi-profughi dell'Austria Inferiore. Ad occidente si appoggiava sul tratto principale della linea ferroviaria meridionale che portava a Trieste, a sud era delimitata dalla strada distrettuale Leibnitz-Landscha.

²² Nella sola Vienna raggiunsero la cifra di 20.000 persone.

²³ Le varie fasi di costruzione e di ampliamento del campo profughi di Wagna sono state ricostruite in base allo studio di un opuscolo *Flüchtlingslager – Wagna bei Leibnitz. Einer Abhandlung über die alt Römerstadt Flavia Solva* / Campo profughi – Wagna presso Leibnitz. Un'appendice riguardo l'antica città romana di Flavia Solva/, Graz, 1915

La sua costruzione ex novo era iniziata in conseguenza del grande afflusso di fuggiaschi galiziani dal fronte russo.

Sul finire dell'autunno del 1914 arrivarono in Austria migliaia di Polacchi e le autorità amministrative si trovarono di fronte a due alternative: o esporre i profughi alle interperie del tempo oppure sistemarli nelle baracche, appena fossero state pronte e rese abitabili. Il progetto, inizialmente previsto per una capienza di 10.000 persone e che copriva una superficie di 7 ettari circa, venne rifatto nel 1915 per poter accogliere 22.000 profughi, coprendo una superficie di 73 ettari. Bisogna dire che, di fronte alla necessità di costruire le baracche, l'amministrazione si trovava in difficoltà, perché era impreparata ad affrontare il nuovo compito, per cui tutte le misure prese dal punto di vista architettonico vennero adottate in modo precipitoso, sospinti dagli avvenimenti. Considerato l'alto costo del materiale da costruzione e la sua difficile reperibilità in tempo di guerra, come pure la difficoltà di trovare forza lavoro disponibile, si cercò, con la massima economia di denaro e di superficie costruibile, di dare una soluzione a tutte le esigenze dei profughi.

I lavori di costruzione della prima parte del campo vennero affidati all'i.r. consigliere ministeriale ing. Adalbert Stradal. Furono costruite, disposte lungo la via principale con una distanza minima tra una e l'altra di 12 m, 25 baracche, ciascuna destinata all'abitazione di 400 persone, e 7 baracche-cucina. Vennero create, inoltre, una baracca-sede della gendarmeria, un'infermeria con sala d'attesa e sala parto, una baracca dotata di 20 letti per gli ammalati ed un'altra, separata, con 16 posti-letto per quelli infettivi, una con i bagni e le vasche per il bucato; una baracca-scuola, un'altra destinata a fungere da chiesa, una per i bagni di disinfezione ed infine tre magazzini.

Le pareti delle baracche erano fatte di un doppio rivestimento di legno e tutto il resto della struttura era di tavole: esternamente di legno ruvido, internamente rivestite di cartone duro e imbiancate. Il tetto era pure di pezzi di tavola spessi 26 mm e ricoperto da un doppio strato di cartone catramato lungo il bordo triangolare. Esternamente, lungo le pareti longitudinali, correva un passaggio largo 1,5 m.

All'interno ogni baracca si componeva di due metà, separate trasversalmente da uno spazio adibito alle operazioni di pulizia personale e del bucato, dove si trovavano quattro vasche di zinco, ognuna con cinque rubinetti, e una vasca più grossa per lo scarico e la raccolta dell'acqua. Ciascuna metà era divisa in due piani ed ogni piano era percorso nel mezzo da un corridoio ampio 2,2 m. Le "stanze", sedici per ciascun piano, erano divise da una parete di tavole. In alcune baracche queste pareti erano inesistenti e la gente era costretta ad utilizzare le coperte, tolte dai giacigli, per creare un minimo di intimità. Oltre ai dormitori c'era in ogni piano uno spazio che fungeva da soggiorno.

L'illuminazione e l'aerazione dei luoghi interni era consentita dalla presenza, nelle pareti frontali, di 4 porte nel piano inferiore e 2 in quello superiore, collegate quest'ultime con delle scale di uscita; al pianterreno, lungo le pareti longitudinali,

si trovavano altre due porte, mentre al primo piano c'era una grossa finestra di 1,20 m di ampiezza.

I due piani erano collegati tra loro da due scale interne.

Per provvedere al riscaldamento dei locali, le baracche erano provviste di camini in muratura o di stufe di lamiera di ferro, rivestite internamente di ciottoli di pietra, altissime, che partivano da terra e oltrepassavano il primo piano. Questi sistemi erano insufficienti a riscaldare spazi così ampi, per cui i vecchi erano costretti a rimanere a letto, mentre le donne si appesantivano con sciali e coperte.

In ogni baracca erano installati i servizi igienici, situati dirimpetto all'entrata settentrionale e diviso in due reparti, femminile e maschile, contenente 7 gabinetti e un orinatoio. Negli altri campi c'era, invece, di solito, una grossa latrina a disposizione di un intero gruppo di baracche.

Le singole baracche avevano una lunghezza complessiva di 51,49 m per una larghezza di 13,14 m e occupavano, quindi, una superficie costruibile di 676,6 m². I costi di costruzione oscillavano tra le 41,50 e le 43 corone per m³ di superficie costruibile, escluse le installazioni della luce e dell'acqua e il sistema di riscaldamento.

Questo tipo di costruzione non permetteva alla gente grosse comodità: le "stanze" erano sovraffollate con inevitabili problemi di convivenza e di adattamento, ma anche gli altri spazi comuni erano inadeguati, se si pensa che dovevano soddisfare le esigenze di 400 persone²⁴.

Nel frattempo, il 30 novembre 1914, veniva approvato dal governatore della Stiria il disegno di legge per un primo ampliamento del campo. La direzione dei lavori passava all'i. r. consigliere Rudolf Schneider.

Si costruirono altre 25 baracche, ognuna della capienza di 400 persone. Allo stesso tempo si effettuarono delle modifiche al tipo di baracca standard: vennero aggiunte ampie aperture sopra le porte delle pareti frontali con notevoli vantaggi per l'areazione degli interni.

Tutto il campo venne racchiuso entro un recinto di filo metallico, posto fino all'altezza di 1,25 m e sostenuto da palizzate di legno. Due erano le entrate al campo, entrambe fiancheggiate da garitte, nelle quali stavano le sentinelle giorno e notte.

Contemporaneamente ai lavori d'ampliamento vennero costruite le strutture necessarie all'approvvigionamento d'acqua (condutture idriche, pozzo e serbatoio con le pompe) e di luce elettrica, nonché la sistemazione del limitato collegamento stradale.

²⁴ Le baracche-cucina, per es., erano composte da una grande cucina con aggiunte, su ambedue le pareti frontali, due piccole stanze adiacenti, adibite alla conservazione delle provviste e del combustibile. Nella sala-cucina c'erano due focolari con camini in muratura e lungo le pareti longitudinali erano stati collocati dei tavoli e delle finestre a cassetto per le provviste. Adagiati sulle pareti frontali c'erano due grandi lavandini con i sistemi di scolo per l'acqua.

L'acqua, estratta da quattro pozzi, che fornivano 1.500 ettolitri al giorno, mediante motori elettrici, veniva trasportata in tre grandi serbatoi fino all'altezza di 12 m: da questo punto dispensata, tramite canali, in tutto l'accampamento²⁵. L'acqua di scolo veniva fatta defluire, attraverso la canalizzazione, nella Mur.

Per ciò che concerne il rifornimento di energia elettrica il campo era illuminato dalla corrente proveniente dalla centrale di Lebring²⁶.

La sistemazione della linea del traffico principale era necessaria e utile non solo alla gente che viveva nel campo, ma anche alle squadre di operai che stavano eseguendo i lavori. Occorreva renderla più resistente e sicura. Il 4 gennaio 1915 passava il progetto per la creazione di una strada ghiaiosa larga 4 m e lunga 5 km, i cui lavori furono terminati già alla fine di febbraio. Il substrato viene fatto di tronchi d'albero. Parallellamente si eseguiva una pista di rullaggio, che serviva sia per il trasporto del materiale da costruzione, sia per il movimento all'interno del campo.

Nel campo, durante il primo anno di guerra c'era stato un incessante lavoro: si costruiva continuamente, perché continuamente arrivavano masse di profughi che avevano bisogno di essere alloggiati. Occorreva moltiplicare pure le baracche riservate agli ammalati e soprattutto provvedere urgentemente alla realizzazione delle baracche- isolamento, in quanto aumentava il numero dei malati infettivi.

L'originario edificio per l'amministrazione, nel quale era stata sistemata pure la gendarmeria, risultò con il tempo troppo piccolo. Lo staff degli impiegati e del personale, che si occupava del vitto, necessitava di abitazioni vere e proprie.

Si costruiscono così una seconda baracca-abitazione per gli addetti agli uffici e al consorzio del vitto. Queste baracche erano naturalmente avvantaggiate dal punto di vista architettonico, in quanto le loro pareti erano doppie e internamente tappezzate. Doppio era pure il pavimento di legno, per isolare più efficacemente l'umidità.

Entro il mese di febbraio 1915 veniva inaugurata la baracca destinata ad essere l'abitazione degli impiegati; una seconda verrà riadattata per essere occupata dalla cancelleria amministrativa, mentre nella sua parte posteriore verranno due grosse sale, con complessivi 40 letti, destinate agli ammalati. Nasce pure la scuola di cucito e adiacente a questa un'infermeria con sala d'attesa; un grosso edificio, della superficie di 486 m², viene destinato ad una cucina ospedaliera, una cantina, una baracca-stalla ed una panetteria a vapore²⁷. Quest'ultima era dotata di due gigante-

²⁵ I lavori riguardanti la prima parte del campo, ad eccezione della stazione-pozzo e degli allacciamenti, vennero affidati alla ditta "Hilscher", mentre tutti gli impegni successivi furono sobbarcati dalla ditta "Wilhelm Bruckner & C."; ambedue le aziende erano di Graz.

²⁶ I cavi primari dell'alta tensione e le prime due stazioni-trasformatori vennero posti dalla Società elettrica stiriana, mentre la rete di distribuzione di bassa tensione e la completa installazione dell'illuminazione e gli allacciamenti dall'azienda "Berthold" di Frohnleiten. La successiva totale rete di distribuzione nel campo fu realizzata, in parte dall'austriaca "Siemens-Schuckert", per il resto dalla Società per l'industria elettrica di Graz.

²⁷ La panetteria fu realizzata dalla ditta viennese "Dania & C."

schi forni, che arrostitavano giornalmente circa 9.000 kg di pane.

Con l'acquisto di una grossa tenda, che diventerà la chiesa dei profughi, e la messa a disposizione in ogni singola baracca di un estintore, di cui se n'erano acquistati o noleggiati in totale 100, verso la metà del mese di febbraio, furono completati i lavori della seconda parte del campo.

Il maggior problema, forse, che si presentava di continuo all'amministrazione del campo, era quello delle malattie infettive, che dilagavano a macchia d'olio. Oltre ad isolare gli ammalati, occorreva, per quanto possibile, cercare di prevenire un ulteriore allargamento del contagio.

A questo scopo due baracche-cucine della seconda parte del campo vennero trasformate in bagni, nei quali si portarono 60 vasche da bagno. Naturalmente venne assicurata l'acqua calda e poste le condutture per lo scarico dell'acqua. Per combattere a fondo la malattia, oltre ai bagni, i nuovi arrivati al campo, ma anche chiunque venisse da fuori a far visita ai parenti internati, veniva sottoposto al bagno e alla disinfezione dei vestiti. Per il bagno c'era un'apposita baracca dotata delle attrezzature necessarie alquanto rudimentali, mentre per il lavaggio dei vestiti si usava una specie di caldaia, nella quale venivano buttati i miseri cenci e, a volte, anche le scarpe, che solitamente ne uscivano rimpiccioliti e inutilizzabili.

Vennero costruiti due ospedali per malati infettivi, ognuno con 50 letti, e alla fine di marzo altri due ospedali simili, dotati del sistema per la disinfezione e per il bagno.

Il 20 marzo, in conformità ad una direttiva del Ministero dell'Interno, veniva concesso da parte del governatore l'ordine per un nuovo ampliamento del campo, il cui progetto prevedeva l'edificazione di 10 baracche, con le rispettive infrastrutture, destinate ad ospitare ben 4.000 profughi. Sulla base dell'esperienza fatta fino a quel punto, si era deciso di sostituire il tipo grosso di baracca con uno più piccolo, per permettere sia una più efficace lotta contro le malattie infettive, sia una più semplice suddivisione dello spazio interno. Queste strutture di minori dimensioni si suddividevano in due tipi in base alla loro capienza: c'erano quelle da 200 e quelle da 160 persone. La divisione interna delle baracche era la stessa delle baracche più grandi, con la novità che, questo nuovo tipo, dava la possibilità di assegnare ad ogni famiglia una "stanza", rendendo così la situazione più vivibile. Oltre ai dormitori c'erano delle grandi sale adibite a stanzoni dove consumare i pasti o per la ricreazione. Inoltre, si era cercato di mantenere una grande distanza tra le singole baracche, tra le quali correva una strada larga 20 m, garantendo così una buona quantità di luce ed aria; rendendo possibile un più facile isolamento della singola baracca in caso di malattie infettive e minori limitazioni alla libertà di movimento degli altri profughi.

In posizione centrale, rispetto al nuovo ingrandimento del campo dalla parte orientale della strada, veniva posto un gruppo di 4 baracche, dette "dell'Intelligen-

za", circondato da un campo erboso e da un ampio spazio aperto. Queste baracche erano composte da singole abitazioni, precisamente otto, ognuna formata da una cucina e stanze da letto, adeguata ad ospitare circa dieci persone. Questa soluzione era stata approvata dall'amministrazione per agevolare le persone di condizione più elevata, che si trovavano tra i fuggiaschi²⁸.

Al momento dell'arrivo dei profughi italiani, l'accampamento di Wagna si presentava ai loro occhi come una sterminata, infinita distesa di baracche di legno, tutte uguali e disposte simmetricamente: era una vera città.

Riassumendo, vediamo alcune cifre: 120 baracche di legno, più o meno grandi; 22 cucine, ognuna delle quali prepara, nelle enormi caldaie, il cibo per 1.000 persone circa; capienti magazzini per la conservazione delle riserve alimentari; 15 ospedali con oltre 2.000 posti-letto, divisi a seconda delle malattie; 3 grossi stanzoni per i bagni a doccia calda e fredda, che permettono a 2.500 persone di lavarsi giornalmente; uno stabilimento per la disinfezione dei vestiti, della biancheria ed una grande lavanderia con asciugatoio ed aria riscaldata e macchine per stirare.

L'Austria era riuscita anche questa volta ad organizzarsi e a far fronte agli imprevisti. All'apparenza sembrava che avesse creato delle pacifiche oasi autarchiche, lontane dal mondo e da tutto ciò che stava accadendo. La realtà era un'altra, basta accennare al filo metallico, che avvolgeva gli internati come in una gabbia, da cui era difficile uscire, o ai soldati armati posti a loro guardia. Sembrava, invece, un campo di concentramento, all'interno del quale l'Austria, che aveva organizzato tutto con serietà e precisione tipiche della mentalità germanica, godeva ancora di pieni poteri, era obbedita e temuta, esercitava una specie di "assolutismo" in miniatura, perché ai profughi, una volta entrati, non rimaneva altra scelta che adeguarsi, rassegnarsi ed attendere il momento del ritorno a casa.

Vita nei campi d'internamento

Verso la fine dell'agosto del 1915 cominciarono ad arrivare a Wagna i profughi di nazionalità italiana. In settembre erano 12.469, mentre già ad ottobre avevano raggiunto la cifra di 20.846 persone. A fine novembre gli Italiani nel campo erano 21.286.

Tutti i profughi, ma in particolare coloro che provenivano da regioni in cui si sospettava la presenza di epidemie, appena scesi dal treno, venivano messi in fila e costretti a spogliarsi dei loro abiti per essere sottoposti obbligatoriamente al

²⁸ Tali erano considerati i medici, i preti, gli insegnanti, i ricchi possidenti.

bagno di disinfezione. I vestiti, raccolti in un fagotto, venivano lavati energicamente da macchine apposite per combattere tutti i possibili germi.

Si può facilmente immaginare cosa provavano le persone, costrette a sfilare completamente denudate, non solo di fronte a migliaia di sconosciuti, ma anche davanti ai propri figli e parenti. Era un vero tormento, un'offesa al senso del pudore, ma era solo l'inizio, perché, una volta sistemati nelle baracche, ci si doveva abituare a cose ben peggiori. Per molta gente, soprattutto per gli anziani e i bambini, il bagno fu la causa della loro morte. L'abluzione consisteva in un getto d'acqua calda prima, una doccia fredda dopo, per cui molti anziani, già duramente provati dalle peripezie del viaggio, non sopportarono il trattamento igienico. Altri, invece, soprattutto i bambini, si ammalarono di polmonite in seguito alla differenza di temperatura tra il bagno e l'aria esterna e morirono nel giro di due o tre giorni.

Finito il bagno, la testa di ognuno veniva unta con del petrolio ed, infine, ci si rivestiva con la biancheria pulita, data dall'amministrazione del campo.

Nel sistemare i profughi nelle singole baracche si cercava di mettere assieme i membri di una stessa famiglia. Si teneva conto anche del grado di educazione e, per i singoli, del sesso.

La convivenza nelle baracche non era cosa semplice: 200, 400 persone che vivevano gomito a gomito, giorno dopo giorno nello stesso spazio, che sembrava sempre più stretto, perché era insopportabile vivere e abituarsi a quelle condizioni. Gente di tutti i ceti e di tutte le età raggruppate assieme. La maggioranza della gente trascorrevano la sua giornata all'aperto.

Alla sera si era costretti a rientrare: ad una data ora tutti dovevano trovarsi nella propria baracca e mettersi a letto, vale a dire su dei pagliericci. C'era chi si spogliava senza alcun riguardo della dignità umana e del senso del pudore e chi, per la vergogna, si stendeva vestito; centinaia di persone che respiravano la stessa aria; qualcuno che russava, i neonati che piangevano, chi continuava a giocare a carte nella semioscurità, lanciando ogni tanto delle imprecazioni che svegliavano i bambini, chi parlava sommessamente delle proprie cose, altri pregavano. Con l'inoltrarsi della notte cessavano i rumori ed i bisbigli. La mattina prestissimo riprendevano gli schiamazzi, le grida e le risa dei bimbi, il via vai verso i lavandini ed iniziava una nuova giornata.

Tutta l'esistenza all'interno del *Fluchtlingslager* era irrigidita in uno schema di tipo militare, perché per ogni attività c'era un orario preciso: per la sveglia al mattino, per i pasti, per andare a dormire. Il rigore e la meticolosità dell'organizzazione era giustificata dal fatto che si dovevano controllare più di 20.000 persone, evitando ribellioni ed incidenti sempre latenti. Nei campi si trovarono all'improvviso migliaia di persone di educazione ed estrazione sociale differente, costrette a convivere in ambienti sovraffollati, ad adattarsi ad una vita oziosa, alla fame, al

freddo, alla morte e soprattutto alla mancanza di libertà. Era comprensibile che si creassero delle situazioni invivibili, di tensione, per cui bastava un niente a far sì che un incidente degenerasse in rivolta aperta. Per far rispettare l'ordine, c'era un'intera squadra di persone: gli impiegati dell'amministrazione, i capi-baracca, i commissari, il direttore generale, i soldati, numerosi e sparsi ovunque, ma in particolare lungo il reticolato che separava la città di legno dal resto del mondo. Il comportamento delle autorità, siano essi stati impiegati o soldati, assumeva a volte un carattere mostruoso e quasi sadico. Ci sono stati dei casi in cui abusarono della loro autorità e della loro forza, ad es. quando la gente si ribellava in segno di protesta per il cibo immangiabile. In un'occasione la folla non si disperse con semplici parole, come era successo altre volte, ed i soldati non si fecero scrupoli nel sparare sulla massa.

Esisteva persino una squadra del buon costume, che controllava le ragazze troppo esuberanti, alle quali era assegnata una baracca speciale. Avevano pure un tesserino di riconoscimento e difficilmente veniva loro permesso di lasciare il campo.

L'intero campo venne diviso in reparti, a capo del quale c'era un commissario di baracca, funzionario proveniente dall'amministrazione. A lui spettava il compito di sistemare i profughi nelle baracche, di badare alla pulizia nelle e attorno le stesse ed aveva inoltre la funzione di mediatore nel rapporto tra l'amministrazione delle baracche e i profughi. In seguito gli spettò anche il dovere di nominare il sorvegliante e il resto del personale della cucina.

Il controllo e il rapporto diretto con ogni baracca era di pertinenza del cosiddetto comandante di baracca, rappresentante e sostituto del commissario. Tra queste due figure c'era un rapporto quotidiano e le loro autorità erano equiparate. I profughi venivano giornalmente a contatto con i comandanti, incaricati di far rispettare tutte le regole, ed è logico che fossero questi i personaggi più odiati, perché o eseguivano il loro compito con troppo zelo e pignoleria oppure erano dei veri carnefici. C'erano persone che adempivano gli ordini con più umanità, senza abusare del loro potere e senza infierire ulteriormente sui profughi per cui, spesso, quando notavano delle infrazioni, lasciavano correre.

Oltre a sovrintendere alla pulizia dei locali, alla distribuzione delle tessere del mangiare e del vestiario, spettava ai capi baracca emettere i lasciapassare. Quest'ultimo, necessario per poter uscire dal campo, era un documento che non aveva validità permanente, ma doveva essere richiesto di volta in volta. Era un sistema per frenare le uscite. Nel momento in cui, ottenuto il documento, ci si presentava all'uscita, si subiva una perquisizione. Spesso succedeva che le persone portassero fuori i capi di vestiario ricevuti nel campo per poterli vendere alla gente del posto in cambio di cibo. Al rientro, nuovi controlli – se si superava la quantità stabilita di alimentari, che si poteva introdurre nel campo, l'eccedenza veniva sequestrata.

L'ingresso agli ospiti e ai visitatori, solitamente parenti stretti degli internati,

era permesso, ma anche per loro era rigorosamente necessario il permesso della direzione del campo.

La giornata iniziava per tutti molto presto al mattino²⁹. Avuta la colazione, consistente in una tazza di caffè, ognuno riprendeva la sua occupazione: molti si recavano nei laboratori, creati per insegnare un mestiere ai più giovani e tenere occupati gli adulti, i bambini all'asilo oppure a scuola.

Nonostante le circostanze belliche, l'Austria non aveva trascurato il lato formativo-culturale dell'organizzazione del campo, anzi vi si era impegnata con serietà nell'intento di venir incontro alle esigenze educative dei profughi. Era un modo per togliere dalla strada centinaia di ragazzi abbandonati all'inattività permanente.

All'inizio i bimbi polacchi in età prescolare vennero riuniti in una specie di asilo d'infanzia, guidato dalle suore. Allorché giunsero i profughi italiani, si costruì un grosso asilo d'infanzia, composto da due sale molto spaziose e una cucina propria. L'asilo era diviso in due reparti, quello istriano e quello friulano. Successivamente venne innalzato un nuovo asilo. Nel corso del 1917, dopo l'evacuazione dei paesi del Carso, che portò all'arrivo di molti profughi sloveni nel campo di Wagna (1600 persone), si progettò un altro edificio destinato ad ospitare i figli dei nuovi internati.

Prima della costruzione del nuovo asilo, vennero adattate allo scopo due enormi sale rettangolari arredate con tavoloni e panche rozze.

Il nuovo edificio si situava nella parte più moderna di Wagna, al centro del cosiddetto "borgo friulano". Due viottoli pavimentati di legno lo collegavano con le due strade principali del borgo. La costruzione era di legno, esternamente rivestito di cartone e listato di azzurro, per cui si distingueva benissimo dagli edifici adiacenti. Attraverso i tre gradini dell'entrata principale si accedeva al pianerottolo, che dava nell'ampio vestibolo costituente il centro dell'edificio. A destra e a sinistra dell'entrata si trovavano, disposte simmetricamente, due vaste sale, rispettivamente la sezione istriana e quella friulana; di fronte, la cucina. All'interno, le due sale, il cui soffitto era il tetto stesso, erano illuminate da larghe e alte finestre e due abbaini permettevano una sufficiente ventilazione. C'erano cinque grandi stufe per riscaldare i locali. L'arredamento era composto da panche colorate e armadi nuovi. Le pareti erano abbellite da quadri rappresentanti scene di vita dei bambini e storie di fate. Immane il busto dell'imperatore e il crocefisso.

²⁹ Sono risultate molto utili al fine di ricostruire la vita a Wagna due fonti in particolare: i due numeri dell'*Almanacco del popolo. Strenna di Wagna* del 1916 e del 1917, pubblicati a Gorizia.

Entrambi i documenti hanno, però, il neo di essere profondamente austrofilo, per cui leggendoli, senza un confronto adeguato con altre fonti o testimonianze, si rischia di costruirsi un quadro molto diverso da quella che era la realtà. Molti particolari importanti sono stati o completamente tralasciati oppure smussati, addolciti, giustificati.

Gli iscritti erano circa mille, ma la frequenza effettiva non superava il 50% e variava a seconda del tempo. La sezione istriana, che aveva il maggior numero di iscritti, 500 circa, segnava una presenza inferiore rispetto alla sezione friulana, che contava 450 iscritti. Era svantaggiata dal fatto che l'asilo era più distante dalle baracche istriane rispetto a quelle friulane. Per questo motivo l'amministrazione aveva pensato di innalzare un altro asilo nel quartiere istriano³⁰.

L'età dei fanciulli frequentanti andava dai 4 ai 6 anni. I bimbi più piccoli non venivano ammessi, perché, ricevendo la loro razione di latte direttamente nelle baracche, con il loro inserimento avrebbero reso difficile il controllo sul prezioso liquido.

L'asilo era aperto tutti i giorni lavorativi dalle 8.30 alle 12 al mattino e dalle 14 alle 17 al pomeriggio. I bambini trascorrevano il tempo giocando, imparando canzoni italiane e tedesche, poesie ecc. Alle 10 del mattino e alle 15.30 del pomeriggio veniva distribuita la merenda, che si componeva di una tazza di cacao o frutta cotta con un pezzo di pane. Di tanto in tanto, l'amministrazione del campo donava ad ogni bambino un paio di scarpe o un capo d'abbigliamento: una maglietta, un paio di calze, un berretto; i più meritevoli ed assidui ottenevano, inoltre, un vestitino oppure un mantello ed era una festa per i piccoli frugoletti. Dietro la cucina, infatti, c'era un grande magazzino nel quale si conservava il vestiario destinato ai bambini dell'asilo e delle scuole del campo. Spesso le mamme vi si recavano a chiedere qualche pezzo di biancheria per i loro figli.

I frequentanti dell'asilo godevano in questo modo di qualche privilegio in più rispetto agli altri. Erano maggiormente seguiti anche per ciò che riguardava la cura della loro salute, affidata al medico dell'accampamento. Settimanalmente egli eseguiva la sua visita di ronda nelle varie classi, dispensando medicine e consigli.

I ragazzi in età scolare frequentavano le scuole del campo di Wagna, suddivise anche queste in due sezioni: l'istriana (1600 alunni) e la friulana (1500 alunni) e ambedue divise tra quella maschile e quella femminile.

Le scuole furono inaugurate il 13 settembre 1915. Si trattava però di un tipo di scuola-ricreatorio. Solamente verso la metà di novembre si poté riorganizzare meglio il settore scolastico, allorché arrivarono nuovi insegnanti³¹.

Gli iscritti a scuola erano in numero eccessivo rispetto allo spazio che si aveva a disposizione, cioè 4 aule per la sezione istriana e 2 per quella friulana, mentre gli studenti erano divisi in 24 classi. A causa di questo problema, le lezioni venivano

³⁰ La direzione della sezione friulana era affidata alla signora Cicuta-Cantilli, che aveva diretto per anni l'asilo di Licinico. Le educatrici, invece, erano due, aiutate da 4 maestre assistenti. La sezione istriana era guidata dalla signorina Maria Tomasini, che aveva già svolto quest'esperienza presso un asilo di Pola, coadiuvata da tre maestre abilitate e tre assistenti.

³¹ La maggior parte di questi erano friulani, di Gorizia in particolar modo, ma c'è n'erano anche dell'Istria, tra i quali il roviginese Vincenzo Poduie.

distribuite nell'arco della giornata in modo che ogni classe facesse lezione solo due ore al giorno. Nonostante questo, la presenza alle lezioni era costante; venne incrementata quando, dal febbraio del 1916, si cominciò a distribuire la merenda tra gli scolari, consistente in caffè col pane, mele cotte e pane, cacao e pane e, d'estate, pane e marmellata. Ad incentivare la frequenza contribuiva pure la periodica distribuzione di vestiti e calzature, come succedeva per i bambini dell'asilo.

All'inizio di maggio del 1917 vennero inaugurati due nuovi edifici scolastici, situati in posizione centrale, nel piazzale della chiesa. Ciascuno constava di otto aule spaziose, capaci di contenere 80 scolari, una dirigenza, una sala per le riunioni, una stanza per il medico scolastico, due magazzini e l'abitazione per i bidelli³². I due edifici erano collegati tra loro da un ampio cortile e chiusi a sud da un grande orto scolastico.

I ragazzi che andavano a scuola avevano un'età che andava dai 6 ai 14 anni. La loro consistenza aumentava sempre più, tanto che si dovettero organizzare nuove classi, parallele a quelle già esistenti. Non essendo sufficiente il numero delle aule (11 per ogni scuola), si aggiunse una sezione maschile con due spaziose aule nel refettorio della cucina 19 ed una femminile nel refettorio della cucina 17. Contemporaneamente aumentò il numero degli insegnanti. La vecchia scuola friulana, posta al centro del campo, venne riadattata onde ospitare la scuola di musica e la scuola popolare slovena.

La sezione femminile comprendeva, oltre al direttore, al medico scolastico, a due catechisti e alla maestra di tedesco, 21 insegnanti e 1776 scolare, suddivise in 24 classi (9 prime, 4 seconde, 4 terze, 4 quarte, 2 quinte ed una sesta)³³.

Lo stesso valeva per la sezione maschile, comprendente il dirigente, il medico, due catechisti, un aiutante di cancelleria e 20 insegnanti per 2184 alunni (9 prime, 4 seconde, 5 terze, 2 quarte, 3 quinte ed una sesta). Essendoci a disposizione 12 classi, ogni classe aveva quotidianamente 2 ore di lezione al mattino e due al pomeriggio.

Le lezioni si svolgevano nella lingua materna e solo poche ore erano dedicate allo studio del tedesco.

Nei mesi estivi le lezioni pomeridiane venivano sostituite con passeggiate e lezioni nel parco che si trovava nei pressi del campo.

Considerando le cifre riportate dall'*Almanacco* per l'anno 1917, che si riferiscono alla classifica finale degli scolari promossi e non, alla fine dell'anno precedente, si nota un elevato numero di studenti bocciati. Questo fatto era dovuto innanzitutto alle condizioni d'emergenza in cui vivevano i ragazzi, che non permet-

³² In totale, considerando anche il vecchio edificio scolastico, c'erano ben 22 aule a disposizione.

³³ Il numero delle alunne subì notevoli variazioni nel corso dell'anno, perché molte ragazze furono trasferite in altri campi, alcune morirono, altre furono esentate dall'autorità.

tevano nè una frequenza nè uno studio regolare ed assiduo. L'istruzione, inoltre, durava circa sei mesi anzichè un anno, come avviene normalmente, per cui molti ragazzi non erano ancora maturi per essere promossi all'anno successivo.

Per organizzare al meglio il sistema scolastico dell'accampamento e far in modo che i ragazzi non perdessero gli anni inutilmente, venne istituito, annesso alla scuola maschile, un corso preparatorio che aiutava gli alunni nello studio per l'esame d'ammissione della scuola media (ginnasio). Il corso durava dal 15 giugno al 15 settembre ed aveva un discreto successo.

L'anno scolastico si chiudeva con una cerimonia solenne il 16 settembre e ricominciava due giorni più tardi.

L'anno 1917 si aprì con un'importante novità: il 18 settembre venne inaugurata la scuola popolare slovena e 360 ragazzi poterono usufruire delle due aule ricavate da un'ala del refettorio della cucina 17. Gli alunni, divisi in tre classi, erano guidati da tre insegnanti, un dirigente ed un catechista.

Grande importanza, tra gli istituti d'educazione, aveva il Collegio militare, nel quale l'insegnamento si svolgeva tutto in lingua tedesca ed i frequentanti indossavano una divisa da marinaio. Questo era frequentato da una sessantina di ragazzi, dai 14 anni in poi. Aveva lo scopo di fornire loro quelle nozioni di vita pratica di tutti i giorni, indirizzandoli verso i vari mestieri a seconda delle loro inclinazioni, di insegnare loro la disciplina, di abituarli all'ordine, alla pulizia, al vivere civile e all'amore verso la patria. L'insegnamento era affidato a un direttore, un catechista, un medico e due maestri abilitati che abitavano nel collegio. Le materie di lezione fornivano agli studenti una cultura generale ed erano: religione, lingue, matematica, geografia, storia, scienze naturali, igiene, disegno. Non poteva mancare l'ora di educazione fisica, che aiutava a rafforzare il corpo, a volte integrata da lunghe passeggiate all'aperto. C'era la possibilità, per chi aveva una certa predisposizione per la musica, di imparare a suonare uno strumento (violino, strumenti a fiato o a percussione) o di prendere lezioni di canto.

Nel momento in cui il ragazzo riusciva a trovare un'occupazione stabile, abbandonava il collegio.

La vita all'interno dell'istituto era organizzata secondo uno schema militare, con orari prefissati, regole e doveri di ognuno stabiliti in modo chiaro e preciso.

“Alle sei ant. il trombettiere suona la sveglia; dalle 6 alle 7 pulizia della persona e del dormitorio; dalle 7 alle 7.30 colazione in comune nel refettorio; dalle 7.30 alle 8 ginnastica a corpo libero sul piazzale del collegio; dalle 8 alle 10 scuola; alle 10 visita medica; dalle 10 alle 10.30 refezione alla cucina 13; dalle 10.30 alle 11.45 tutti gli allievi formati in compagnia eseguono esercizi ed evoluzioni militari; dalle 12 fino alle 12.30 cambio del servizio di guardia con la preghiera suonata dal trombettiere; segue poi il rapporto tenuto dal direttore del collegio. Dalle 12.30 alle 1.30 pranzo in comune; dalle 1.30 alle 2.30 ricreazione eventual-

mente riposo; dalle 2.30 alle 3 refezione alla cucina¹³; dalle 3 alle 5 scuola; dalle 5 alle 5.30 si prontano i letti; dalle 5.30 alle 6 cena e "Ordine del giorno" per la dimane; dalle 6 alle 8.30 libera uscita e visita ai genitori; alle 8.30 suona le ritirata.³⁴

Come si può notare di giorno in giorno veniva stilato un programma per il giorno successivo, anche se alcuni orari rimanevano fissi. C'erano delle attività e degli impegni che si svolgevano in giornate precise nel corso della settimana.

Quotidianamente 5 ragazzi a turno erano designati al servizio d'ispezione, accompagnati da un capoplotone, mentre altri 4 si occupavano della pulizia generale dei locali. Il sabato pomeriggio, invece, era dedicato al bagno comune e alle brevi passeggiate. La domenica mattina tutti i "marinaretto" seguivano la messa; al pomeriggio si facevano passeggiate più lunghe nei dintorni di Leibnitz.

Al collegio era annesso un ricreatorio, una specie di doposcuola, nel quale venivano accolti anche gli alunni tra gli 11 e i 14 anni della scuola popolare. In questo modo si evitava che molti ragazzi passassero la maggior parte del loro tempo sulla strada. Qui avevano la possibilità di svolgere i compiti, di imparare a suonare qualche strumento, di leggere i libri della biblioteca. I più diligenti e meritevoli venivano premiati con la merenda consistente in una sottilissima fetta di pane e marmellata oppure veniva regalato loro il biglietto per uno spettacolo al cinematografo.

Non solo i ragazzi del Collegio militare avevano la possibilità di studiare la musica. Per le persone interessate a imparare a suonare uno strumento musicale (violino, viola, flauto, pianoforte, clarinetto, fisarmonica...) era nata la scuola di musica³⁵.

Quest'ultima comprendeva 4 sezioni: quella di canto, frequentata da 140 bambini; la sezione degli archi, frequentata da 34 studenti, per la maggior parte provenienti dalla scuola popolare; quella degli strumenti a fiato (20 allievi) e la sezione mandolini e chitarre (16 allievi). Le lezioni si svolgevano due volte alla settimana, alla sera, a gruppi, ed erano tenute da un direttore e da due maestri³⁶.

Accenno ancora, concludendo questa parte dedicata alla presentazione degli istituti d'educazione dell'accampamento, all'esistenza dell'orfanotrofio maschile, composto da due ex baracche. Qui venivano raccolti tutti i bambini orfani dai 10 anni d'età in poi, che dividevano cinque dormitori, due refettori con propria cucina, una sala e un'infermeria. Anche questi ragazzi si distinguevano per una divisa particolare che indossavano. Provvedevano alla loro sorveglianza ed educazione

³⁴ *Almanacco del popolo*. Strenna di Wagna per l'anno comune 1917, Gorizia, 1917.

³⁵ Riadattando l'edificio che aveva ospitato la scuola friulana si ottennero tre piccole aule e una sala più spaziosa, della capacità di 1000 persone, dove si svolgevano le prove dell'orchestra, formata dai profughi.

³⁶ Il coro e l'orchestra del campo di Wagna diedero un saggio della loro preparazione e bravura in 4 concerti, tenutisi a Vienna, a Graz e due esibizioni a Leibnitz a favore della Croce Rossa.

un direttore e due maestri, residenti nello stesso edificio. I ragazzi frequentavano la scuola oppure il collegio, mentre i più grandi andavano ad imparare un mestiere nelle varie officine del campo.

L'amministrazione del campo aveva pensato non solo ai ragazzi, ma anche agli adulti, facendo in modo di trovar loro un'occupazione, che rendesse il soggiorno a Wagna meno noioso e più redditizio. I giovani, che avevano superato l'età scolare, e le persone adulte, che non partecipavano da sé alla costruzione dei nuovi edifici e ai lavori di ampliamento del campo, venivano inseriti nelle attività delle officine, nelle quali si svolgevano i mestieri più vari, funzionali alle esigenze della popolazione. Alle ragazze e alle donne, invece, erano destinate le scuole di cucito e di ricamo o le manifatture, nelle quali si producevano i capi d'abbigliamento utilizzati dai profughi³⁷.

Nel periodo in cui il campo di Wagna era occupato dai fuggiaschi polacchi, le officine esistenti erano modeste e impiegavano pochi eletti. Ne esisteva una per i falegnami, una per i fabbri, una per i lavori di carpenteria e una per i montatori delle condutture dell'acqua e dell'elettricità. Con il sopraggiungere dei profughi di nazionalità italiana le varie officine vennero ampliate e riorganizzate in seguito all'aumento degli interessati. Nella tabella si possono vedere quali erano i laboratori funzionanti e il numero di operai ed apprendisti occupati.

<i>OFFICINA PER:</i>	<i>CAPOMASTRO</i>	<i>ASSISTENTI</i>	<i>APPRENDISTI</i>
Falegnami con 18 banchi da falegname	1	24	6
Laboratorio di carpentieri con un fuoco	2	26	5
Fabbro con un fuoco	1	2	—
Fabbro per lavori in ferro battuto	1	2	—
Carrozziere	1	1	—
Montatore di condutture idriche con un fuoco	1	4	2
Montatore elettrico	1	5	1
Idraulico	1	1	1
Montatore di stufe	1	1	—
Vetraio	1	2	1
Muratore	1	3	1
Pittore (scritte)	1	1	—
Imbianchino	1	2	—

³⁷ Questo sistema di occupazione della forza lavoro presente nell'accampamento ebbe inizio nella primavera del 1915, quando un falegname polacco venne assunto per eseguire delle piccole riparazioni negli uffici della baracca dell'amministrazione. Non era, quindi, un'idea contemporanea al progetto di costruzione del campo, ma si sviluppò in seguito alle richieste ed alle esigenze dei profughi.

L'esistenza di tali officine permetteva di soddisfare, non certo completamente, i fabbisogni della gente del campo e di mantenere una certa indipendenza dalle officine della zona. Non bisogna pensare che quelle erano delle officine moderne e attrezzate come siamo abituati a vedere oggi; funzionavano con mezzi di fortuna, provvisori ed, inoltre, occorre considerare che la presenza di persone veramente capaci, idonee, preparate ed esperte dei vari mestieri erano pochissime (vedi consistenza dei capomastri), visto che la maggior parte degli uomini si trovava al fronte.

Le donne, come ho già specificato sopra, erano inglobate in altre attività, soprattutto di sartoria e di confezionamento di capi d'abbigliamento e di calzature.

<i>ATTIVITÀ</i>	<i>LAVORATRICI</i>	<i>APPRENDISTE</i>
Produzione di biancheria	90	40
Produzione di vestiario per donne e bambini	80	60
Produzione di vestiario per uomini e ragazzi con un reparto per lavori di rattoppo	50	30
Lavori di rattoppo di abbigliamento femminile e infantile	120	–
Produzione scarpe con un reparto per le riparazioni	80	20
Produzione zoccoli	15	–
Produzione scarpe di paglia	130	–
Scuola di ricamo a rete	50	–
Scuola di merletti a tombolo	20	–
Scuola di ricamo in bianco	30	–

Dalla tabella si nota chiaramente che i mestieri, che utilizzavano materiali di minor pregio e più facilmente recuperabili, ad es. la paglia, occupavano un maggior numero di lavoratrici, dato che anche il prodotto confezionato durava meno e quindi c'era una richiesta in costante aumento. Un'altra osservazione, deducibile dalle cifre riportate, è che si produceva vestiario femminile ed infantile in quantità maggiore rispetto a quello maschile, visto che queste due classi costituivano la maggior parte della popolazione presente; ma, più che di produzione ex novo, si trattava di lavori di riparazione e di rimedio³⁸.

Con la creazione dei laboratori si erano ottenuti tre vantaggi: da un lato, molti giovani avevano la possibilità di imparare un mestiere o un hobby, come diremmo oggi, che per molti sarebbe risultato utile a guerra finita; dall'altro, si realizzavano prodotti e servizi necessari agli internati, ed, infine, i lavoratori ricevevano un compenso che, anche se misero, poteva essere utilizzato per comprare dei viveri o dei vestiti. Non tutto si poteva produrre. All'interno del campo si trovavano dei punti vendita presso i quali i profughi, o meglio, chi ne aveva la possibilità, poteva

³⁸ Queste officine, esclusi gli ultimi tre corsi, erano subordinati all'Istituto per l'industria femminile di Vienna, a sua volta sottoposto alla direzione generale dell'Istituto per l'incremento professionale per Trieste e l'Istria con sede a Trieste.

fare acquisti di alimentari, stoffe, saponi e altri generi d'uso quotidiano. C'era anche un chiosco fornito di tabacco e sigarette. I prezzi di vendita erano fissati in base a una tariffa ufficiale precedentemente stabilita. Saltuariamente la stessa direzione del campo distribuiva tra i profughi coperte, biancheria e capi di vestiario maschile, femminile, infantile, pezzi di stoffa di lino, di flanella o di cotone per la confezione di abiti.

Un settore che occupava forza lavoro prevalentemente femminile, era quello delle cucine e della preparazione del cibo. Il campo era dotato anche di un conservificio, dove si preparavano le marmellate di prugne, di albicocche e di mele. Quest'ultime venivano usate anche per la preparazione del sidro.

Nelle cucine venivano richieste soprattutto ragazze, che venivano sfruttate per eseguire i lavori più pesanti e monotoni, come quello di pelare grosse quantità di patate, di rape, di barbabietole; operazioni che facevano diventare le dita tanto nere che era difficilissimo poi pulirle. Lavorare in una cucina poteva essere vantaggioso; era un modo semplice e, almeno all'inizio, molto fruttuoso, per procurarsi del cibo. Questo succedeva perché all'inizio c'era una certa abbondanza relativa, ed anche se la razione giornaliera era minima e poco gustosa, era comunque sufficiente, ma con il passar del tempo il cibo divenne sempre più scarso e si arrivò a soffrire la fame³⁹.

I magazzini venivano riforniti di generi alimentari e di combustibile da parte di aziende nazionali e l'acquisto degli stessi veniva effettuato in base ad una lista delle vivande con la quale si cercava, per quanto era possibile, di tener conto delle caratteristiche culinarie nazionali degli abitanti del campo. Una pista di rullaggio collegava i magazzini con le cucine e queste con le singole baracche, rendendo il trasporto dei cibi molto più veloce e semplice. La cottura del cibo e l'intera distribuzione era controllata da un funzionario dell'amministrazione delle baracche, mentre la seconda operazione avveniva tramite i comandanti di baracca.

Il cibo non era molto vario: si consumavano prevalentemente verdure cotte, per ragioni d'igiene, come le patate, i fagioli, i fagiolini, le rape, i cappucci, e, con l'arrivo degli italiani, accanto al riso e all'orzo, molta polenta. Quotidianamente ogni profugo riceveva, secondo le disposizioni di legge, una certa quantità di pane, preparato nella panetteria del campo. Per gli ammalati, ricoverati negli ospedali, o per quelle persone alle quali era stata prescritta dal medico, veniva preparata una speciale dieta, leggermente più varia e nutriente, la cosiddetta "III dieta".

Nonostante il testo da me consultato *Fluchlingslager...* citi degli esempi concreti di menù offerti ai profughi, leggendo i quali si potrebbe pensare che, dopotutto, le migliaia di persone non stavano così male e che l'amministrazione delle baracche, anche se in tempo di guerra, si preoccupava, affinché almeno il vitto

³⁹ A. MAY, *La monarchia asburgica 1867-1914*, Bologna, 1992.

fosse decante, considerando le cronache e le memorie di coloro che vissero a Wagna per periodi più o meno lunghi, ne esce un'immagine completamente diversa. Ecco un esempio di menù settimanale:

<i>COLAZIONE:</i>		caffè con 20 dkg di zucchero
<i>PRANZO:</i>	LUNEDÌ:	patate con fagioli
	MARTEDÌ:	jotta
	MERCOLEDÌ:	fagioli con orzo
	GIOVEDÌ:	carne e patate
	VENERDÌ:	riso e patate
	SABATO:	orzo e patate
	DOMENICA:	carne e riso
<i>CENA:</i>	LUNEDÌ:	polenta e insalata di patate
	MARTEDÌ:	polenta e formaggio
	MERCOLEDÌ:	polenta e insalata di fagioli
	GIOVEDÌ:	polenta e caffè
	VENERDÌ:	polenta e formaggio
	SABATO:	polenta e insalata di fagiolini
	DOMENICA:	polenta e caffè

Sicuramente le liste del cibo adottate dalla fonte austriaca corrispondono alle intenzioni dell'amministrazione, e probabilmente vennero applicate nei primi mesi; successivamente, però, mentre i menù rimanevano invariati, la qualità degli ingredienti e il modo in cui venivano preparati lasciavano molto a desiderare. Si rimpiangevano i piatti dei primi tempi: polenta, ragù e patate, pasta e fagioli, minestra di orzo e fagioli. La polenta veniva preparata in grosse caldaie e rovesciata su dei taglieri a terra. Vi si sovrapponeva un secondo tagliere ed i cuochi vi camminavano sopra per uniformarla. Veniva poi tagliata con degli spaghetti consistenti. Ora, invece, tutto questo lavoro non era più richiesto, dato che la polenta era tenerissima e quasi liquida. Anche così costituiva un pasto eccezionale a confronto alle varie minestre, delle brodaglie disgustose, come quella fatta con le rape essiccate e rarissimi e invisibili pezzi di pancetta, o quella preparata con una pasta nera a pallini simili a bacche, oppure il brodo, lauto pasto dei giorni particolari, fatto con carne di cavallo morto, dato che la carne era già verde. Il cibo, in generale, era poco e mal cotto; le verdure venivano utilizzate anche se ormai deteriorate. Per fare un esempio, per la preparazione di quello che rappresentava il pasto principale dei profughi, il brodo acquoso di cappucci, per 1285 persone al cuoco venivano messi a disposizione 300 kg di patate, 300 kg di cappucci e 19 kg di grasso. Di questi, però, il 40% delle patate e il 20% dei cappucci era inutilizzabile, ma bisognava vivere con quanto veniva offerto⁴⁰. Il pane, la cui razione giornaliera si era sensibilmente ridotta (all'inizio si ricevevano 4 etti di pane a testa, in seguito

⁴⁰ RADETIĆ E., *Istarski zapisi /Memorie istriane/*, Zagabria, 1969.

un chilogrammo dello stesso doveva bastare per più di dieci persone), era duro e spesso la farina era miscelata con paglia tritata.

All'alimentazione infantile veniva rivolta una particolare cura, almeno inizialmente.

Per quel che riguarda i lattanti, questi ricevevano il latte materno e affinché le mamme venissero incoraggiate all'allattamento della prole, ad ognuna veniva dato 1/4 di latte al giorno e il cibo dell'ospedale. Di tanto in tanto ricevevano dei premi, consistenti in capi d'abbigliamento oppure in denaro. Per i poppanti che, accanto al latte materno, avevano bisogno di un cibo aggiuntivo oppure che erano stati abituati ad un'alimentazione esclusivamente artificiale, questa veniva fornita loro da una particolare "cucina da latte", organizzata sul modello del tipo di cucina esistente presso l'ospedale pediatrico di Graz. La mensa operava sotto la guida di un medico pediatra, assistito da due infermiere. I neonati, inoltre, nei primi mesi di crescita venivano seguiti con attenzione e cura: settimanalmente si registrava il loro peso, lo stato di salute e di sviluppo.

I bambini dell'età compresa tra uno e sei anni ricevevano, accanto al pasto normale, un pasto aggiuntivo, composto da una colazione e da una merenda al pomeriggio, che variavano a seconda della fascia d'età a cui il bimbo apparteneva: la prima comprendeva i fanciulli fino ai tre anni, la seconda quelli dai tre ai sei anni. Per i primi, la colazione consisteva in semolino e latte oppure riso e latte; per i secondi in una fetta di pane con burro o con confettura di frutta oppure cacao con pane o con latte.

La merenda prevedeva semolino e latte o riso e latte o, ancora, cacao e latte con pane per gli appartenenti alla prima fascia; per gli altri, una fetta di pane con confettura alla frutta o con prugne cotte, polenta e latte oppure gli stessi pasti della colazione.

Naturalmente anche per i bambini la situazione alimentare cambiò presto. Il latte cominciò a diradarsi sempre di più fino a mancare del tutto: i bimbi, malnutriti, si ammalavano facilmente, soprattutto di dissenteria e di tifo e morivano nel giro di pochi giorni.

La qualità deplorabile del vitto faceva spesso sorgere delle ribellioni aperte, sedate dall'intervento dei soldati di guardia e dagli idranti dei pompieri. La fame, loro amica inseparabile, era la loro malattia principale, guidava i loro sensi, i pensieri, li trasformava in uomini senza scrupoli. Si faceva di tutto per procurarsi un po' di cibo: si rischiava di finire in prigione, se non la vita stessa, uscendo dal campo di nascosto e andando a rubare nelle fattorie del luogo; si mercanteggiava con i propri miseri vestiti o con qualsiasi oggetto passasse tra le mani; si frugava tra i bidoni delle immondizie; i bambini andavano di notte oltre il filo spinato nei campi circostanti cercando radici, avanzi di rape e patate che poi venivano divisi in parti uguali.

Il rubare non era considerato un male, come non lo era l'elemosinare.

Tutti cercavano di darsi da fare per procurarsi qualcosa da mangiare, con la speculazione, il baratto o il furto. Era la legge della sopravvivenza: si rubava nelle baracche altrui e si rubava fuori dal campo, nelle continue visite alle fattorie dei contadini stiriani. All'inizio ai profughi bastava arrivare alla porta di qualche casa nella campagna circostante e chiedere del cibo, questo veniva loro generosamente offerto, oppure si dava inizio ad un baratto durante il quale si scambiavano calze, biancheria con pagnotte e patate. Con il tempo questi ospiti cominciarono a stancare e divennero sempre più indesiderati, dato che la carestia si cominciò a sentire pure qui.

Non solo il vitto lasciava molto a desiderare, anche le misure igieniche adottate erano insufficienti: le epidemie dilagavano e la stessa struttura delle baracche (affollate, con scomparti non adeguatamente separati, con la mancanza di acqua sufficiente, la sporcizia, la promiscuità), non contribuiva a frenare lo sviluppo delle malattie, che falciavano la popolazione. La preoccupazione per la propria salute era diventato un pensiero assillante: il terrore di ammalarsi superava nel grado d'importanza il problema della fame, perché ammalarsi voleva dire, nella maggioranza dei casi una morte certa. Dilagava la fobia del contagio e si temeva di ogni cosa: del cibo, dell'acqua, dell'aria. Nei primi mesi i casi di morte avevano raggiunto cifre elevatissime, perché non tutti erano riusciti ad adeguare il proprio corpo alle nuove condizioni di vita in modo così repentino.

I profughi galiziani furono colpiti molto più brutalmente dalle epidemie. Per questo motivo a Wagna venne messo in funzione il bagno per la disinfezione. I vestiti e gli effetti personali dei profughi venivano lavati e disinfestati. Per effettuare tutto questo nel modo più rapido possibile, gli impianti per il bagno e la disinfezione vennero ingranditi, tanto che, solo pochi mesi dopo l'arrivo dei Polacchi, avevano la capacità di funzionare ininterrottamente per 10 ore al giorno "disinfestando" in quest'arco di tempo circa 2000 persone. L'operazione del bagno e del lavaggio degli abiti era eseguita sotto gli occhi vigili dei membri della squadra igienico-sanitaria. Nel frattempo, però, allorché il sistema del bagno era ancora in fase di costruzione e nel campo non c'erano medici in quantità adeguata al numero di persone presenti, le malattie ebbero modo di diffondersi. Alla fine dell'anno 1914 c'erano stati molti casi di tifo petecchiale, apparso anche tra persone che occupavano baracche diverse e spazialmente lontane una dall'altra, per cui il pericolo era abbastanza serio. Non mi sembra un fatto veritiero quanto viene detto nell'opuscolo austriaco da me più volte citato, nel quale si afferma, che nel lasso di tempo che va dalla metà di dicembre del 1914 al giugno del 1915 si ammalarono di tifo 545 persone delle quali ne morirono 49. Il testo continua osservando che, considerato la consistenza numerica dei profughi polacchi nel campo, la cifra degli ammalati e dei morti non era così significativa.

La situazione era molto diversa. Nel campo galiziano, il "campo della morte",

le persone morivano a decine ogni giorno e alla sera dei grandi roghi, unico modo efficace per combattere i germi e l'infezione, annunciavano a tutti la verità.

In seguito alla partenza dei Polacchi da Wagna, venne effettuata la disinfezione in tutto il campo. Questa non fu così radicale come era stata progettata, perché non si riuscì a debellare tutti gli insetti, soprattutto i pidocchi. Le baracche ne erano infestate, per non parlare del gran numero di cimici e di ratti, divenuti col tempo domestici.

Per la cura della pulizia personale, oltre al fatto che ogni baracca era provvista di acqua, c'erano le baracche-bagno. Il bucato poteva essere lavato o all'interno delle baracche oppure nelle lavanderie.

Non bastava mantenere l'ordine personale per evitare brutti inconvenienti, occorreva organizzare un piano di pulizia dell'intero campo. A questo scopo venne istituita un'apposita squadra di lavoro, reclutata tra i profughi e composta da circa 120 persone.

Per la raccolta della spazzatura c'era in ogni baracca una cassetta, che veniva svuotata giornalmente. Tutte le immondizie venivano bruciate in un luogo distante dal campo.

Gli ammalati comunque erano moltissimi, date le condizioni in cui si viveva, il tipo di cibo, il clima inospitale, la povertà della gente. Il servizio medico era svolto da medici della stessa nazionalità dei profughi. Nel campo c'erano a disposizione della popolazione un medico d'ufficio, un primario, altri nove dottori, un infermiere più anziano ed esperto e due infermiere; tutti vivevano in un padiglione specifico all'interno del campo. Il servizio medico si divideva in: servizio di baracca, visite d'ambulatorio e ricovero ospedaliero. Le baracche venivano visitate quotidianamente da un medico, al quale spettava il compito di provvedere ad ogni nuovo ammalato, assicurandogli il dovuto trattamento. In linea di principio gli ammalati non dovevano essere lasciati nelle baracche, ma dovevano venir ricoverati negli ospedali. Naturalmente ciò non significa che tutti coloro che stavano male venivano automaticamente rinchiusi in un ospedale. Era in funzione pure un servizio d'ambulatorio, reso possibile dall'esistenza di 4 ambulatori con rispettive sale d'attesa. Gli ospedali, invece, si articolavano in due parti distinte, anche dal punto di vista architettonico in quanto si trattava di edifici separati tra loro; c'era una sezione destinata ai malati infettivi e un'altra a quelli non infettivi.

La prima parte comprendeva cinque ospedali per malattie interne con complessivamente 306 letti, un ospedale per operazioni chirurgiche con 50, un ospedale per le partorienti e per malattie femminili con 46 letti, un ospedale per malattie cutanee e veneree con 40 letti, uno per i tubercolotici con 52 letti, un altro per i bambini d'età scolare e uno per bimbi più piccoli, rispettivamente con 50 e con 60 posti.

Il reparto isolamento per le malattie infettive, formato da 4 ospedali, era completamente separato dalla parte restante del campo da un alto e fitto recinto di legno. Accanto al reparto isolamento, ma da questo ugualmente separate da un

recinto, stavano tre baracche, dove venivano sistemate quelle persone sulle quali c'era il sospetto del contagio.

Sia il reparto isolamento che l'ospedale dei tubercolotici avevano una cucina separata⁴¹. Oltre a ciò, tutti gli ospedali del campo erano dotati di bagni appositi per gli infermi e per il personale, di cucine e di stanze per il personale medico e di un deposito o magazzino per la biancheria.

Anche nel caso del sistema ospedaliero e dell'attività medica bisogna fare delle precisazioni: è il solito *gap* tra quelle che erano le intenzioni dell'amministrazione e quella che era la realtà del campo, tra il progetto teorico, probabilmente funzionante nei primissimi tempi, e la pratica successiva. È interessante vedere come i testi di parte austrofila tendano ad accentuare l'ottima organizzazione e sistemazione dei profughi, ottenendo alla fine il risultato di evidenziare il lato ironico, grottesco di tutte le azioni e disposizioni adottate dal Governo, in quanto vogliono far vedere come le i. r. autorità abbiano agito non solo in buona fede, ma anche rispettando le leggi e diritti umani.

La gente, invece, dopo le prime esperienze all'ospedale, aveva imparato che bisognava fare di tutto pur di non venir ricoverati. Questo valeva in modo particolare per i bambini. Le madri preferivano nasconderli e vederli morire sotto i loro occhi, pur di non lasciarli nelle mani dei medici-carnefici. È chiaro che in un periodo di miseria, in cui il cibo scarseggiava, i bambini erano un peso, e mentre gli adulti si rendevano utili, impiegandosi nelle diverse officine o partecipando ai lavori di costruzione delle nuove baracche, i fanciulli rappresentavano esclusivamente delle spese in più, che si potevano ulteriormente ridurre.

Se non bastava l'incuria e le barbarie del personale medico a far diminuire il numero dei fanciulli, provvedevano le malattie. Considerata la buona volontà dei profughi nel cercare di rendere la vita nel campo quanto più semplice e nell'evitare di ammalarsi, bisogna dire che mancavano le condizioni primarie per poter mantenere l'ambiente pulito e salubre: non c'era molta acqua a disposizione, il bagno si poteva fare in giorni stabiliti, mancava il sapone, i pagliericci su cui si dormiva erano sudici, le baracche erano poco ventilate, per cui c'era sempre un tanfo insopportabile. La situazione peggiorava durante la brutta stagione: il freddo era intenso e le baracche poco riscaldate, mentre le pareti di legno non riparavano dal gelo; la neve scendeva abbondante e stagnava per mesi; la pioggia penetrava dal tetto e rendeva le strade una distesa di fanghiglia e pozzanghere; la gente trascorrevano la gran parte del tempo all'interno della propria baracca.

In simili condizioni di vita non si potevano evitare le malattie e le morti. Le epidemie di tifo, le malattie infantili, le anemie che si tramutavano in tubercolosi,

⁴¹ Ho già accennato al fatto che il pasto ospedaliero era più vario, più completo, dal punto di vista nutrizionale, e abbondante rispetto al cibo normalmente distribuito ai profughi sani.

le dissenterie, la fame e il freddo erano i mali più diffusi. Non erano solo le malattie fisiche a fiaccare e ad annientare giorno per giorno i corpi dei profughi, la loro era anche una sofferenza dello spirito, un dolore intimo. Abituati agli ampi spazi, ai campi e alla pianura, ai boschi e ai vigneti, al mare aperto, si ritrovarono ad un tratto nelle baracche, rinchiusi come pecore da un recinto di filo spinato: mancava loro soprattutto la libertà, non erano abituati ad obbedire e a sottomettersi agli ordini degli altri, alle violenze e alle infamie commesse in quel campo dagli Asburgo, rappresentati dalle varie figure di amministratori e gendarmi, ad essere considerati come delle bestie.

I morti, quindi, furono migliaia, in maggioranza bambini e vecchi; il picco più alto fu raggiunto nei primi mesi del soggiorno. L'amministrazione fece costruire un cimitero nelle vicinanze del campo, dove le salme, avvolte in semplici lenzuola, dato che non c'erano molte casse da morto, venivano deposte nei lunghi fossati piuttosto che in singole fosse. I morti venivano accompagnati alla loro dimora dal prete, che svolgeva la normale funzione religiosa.

Il governo austriaco aveva pensato proprio a tutto, la sua organizzazione era veramente impeccabile: in teoria, e agli occhi del mondo esterno, alle migliaia di profughi raccolti a Wagna non mancava nulla. L'Austria mostrava ancora una volta la sua attenzione e la sua sensibilità alle esigenze più intime ed alle sofferenze dei suoi sudditi!

La cura d'anime era affidata a sacerdoti della stessa nazionalità della popolazione del campo, polacchi (4) prima, friulani e istriani (8 in totale) nel periodo successivo. I fedeli avevano a disposizione una cappella fatta di legno, come le baracche, con annessa un'enorme tenda della capacità di 400 persone, che ricopriva le veci della chiesa, dedicata qui a S. Carlo, e nella quale si raccoglieva la gente per ascoltare la messa.

Tra gli edifici dell'accampamento di Wagna c'è n'era uno che non era situato all'interno del recinto di rete metallica, ma si trovava abbastanza distante da questo. Era il castello di Wurmberg⁴², destinato a diventare il ricovero per molti anziani. Situato su di una rupe, dominava la pianura sottostante. Accanto alla costruzione medievale c'era una chiesa, con annessa una canonica ed un altro edificio, che, a quel tempo era abitato dalle guardie, mentre durante la prima guerra serviva da deposito per la frutta e la verdura⁴³.

Nel '14 veniva messo a disposizione dei profughi dal suo ultimo padrone, il conte Josef di Herbstein. Il castello divenne la dimora di ebrei galiziani, contadini ruteni, e nuovamente galiziani fino al luglio del 1915. In seguito, similmente al

⁴² L'edificio era ubicato a sud dell'odierna Maribor, sulla riva destra della Drava.

⁴³ La travagliata storia ed i continui passaggi di proprietà dell'edificio sono minuziosamente esposti dall'*Almanacco* del 1917.

campo di Wagna, vi subentrarono i profughi italiani. L'edificio era destinato ai vecchi ammalati, precisamente a coloro che, avute le prime cure all'ospedale del campo, avevano ancora bisogno di assistenza, di quiete e di pace. Il primo trasporto di infermi, accompagnato dal dottor Gottardi, da due suore e da un gruppo di infermieri, che avevano il compito di preparare il posto all'accoglienza dei malati, partì da Wagna il 22 ottobre 1915. Anche qui si dovette procedere ad una pulizia radicale, perché nessuno vi era più entrato dopo la partenza dei Galiziani. Dallo spazio a disposizione si ricavarono 25 stanze per un totale di 250 posti letto. Di questi, alcuni erano destinati agli ammalati meno gravi, altri ai tubercolotici, mentre un piccolo edificio secondario, completamente separato dal resto, veniva sfruttato per i malati infettivi.

Il medico aveva a disposizione una piccola farmacia interna e un semplice strumentario chirurgico. I pasti venivano preparati in base ai gusti della popolazione e c'era anche qui un sacerdote che svolgeva le funzioni religiose e dava conforto ai malati.

All'inizio le cose non furono facili; c'erano parecchi problemi da affrontare. Si era già in piena stagione autunnale, che in quelle regioni era molto fredda e umida. Molti non sopravvissero neppure al trasporto, i decessi furono numerosi dall'ottobre in poi.

Nell'arco di un anno, dall'inizio del trasferimento a Wurmberg, il castello aveva ospitato 269 ricoverati; di questi 57 morirono e 22 tornarono alle loro baracche. Alla fine del '17 nel castello dimoravano circa 90 anziani, di cui la metà non era in grado di abbandonare il letto⁴⁴.

Le giornate nel campo scorrevano lente, interminabili, monotone, scandite dai ritmi regolari e cadenzati dei doveri di ognuno. Rarissimi erano gli avvenimenti che sconvolgevano la routine del campo: le feste religiose, il carnevale, le visite di qualche parente o conoscente, l'arrivo di un personaggio pubblico importante – come la visita dell'Arciduchessa Maria Gioseffa, madre del principe ereditario⁴⁵ –

⁴⁴ Spesso faceva visita agli infermi la Contessa Maria A. di Herberstein, accompagnata da una delle figlie. Fu lei che in occasione delle feste natalizie fece decorare l'albero e distribuire i doni procurati da lei stessa e dalla Luogotenenza.

⁴⁵ La visita ebbe luogo il giorno 15 dicembre 1915. Di ciò i testimoni, però, ricordano molto poco. La cronaca dell'*Almanacco*, ripresa dall'*Eco del Litorale* del 21 dicembre '15, descrive l'avvenimento nei particolari, con grande pompa e abbondanza di elogi nei confronti dell'Arciduchessa. Accolta davanti alla baracca dell'amministrazione, abbellita per l'occasione con archi di fiori e dalla presenza di 50 ragazze nei costumi di circostanza, decorati con nastri gialli e neri, e, ricevuto il saluto delle autorità, l'augusta signora si recò in visita all'asilo per lattanti. Quest'ultimo veniva inaugurato quel giorno ed era destinato alle madri che stavano ancora allattando i loro figli. La meta successiva del giro di visita fu la chiesa, dedicata a S. Carlo, patrono del principe ereditario, l'arciduca Carlo Francesco Giuseppe. Anche per la benedizione e la consacrazione della chiesa si era voluto approfittare di un fatto eccezionale e della presenza di un personaggio così vicino alla Corona. Nel corso di una

infine, i vari divertimenti o svaghi che offriva il campo o l'inventiva della gente stessa.

Una delle mete particolarmente frequentate dai giovani era il cinematografo, una sala molto spaziosa, capace di contenere 600 persone. Un giorno accadde che la pellicola si incendiò e le fiamme, data la struttura lignea della costruzione, si propagarono facilmente. Non ci furono vittime, ma solo tanta paura. Il cinema era molto frequentato anche dagli adulti.

C'era poi una sala di lettura a disposizione di tutti, dove si poteva leggere un giornale, destinato proprio ai profughi di Wagna, che usciva tutti i giorni, tranne il lunedì, in due versioni, in lingua italiana e tedesca (*Lagerzeitung für Wagna-Gazzetta dell'accampamento di Wagna*), di modo che, secondo l'opinione di Pasini, "non si sa bene se i suoi continui insulti alla nostra nazione (italiana, nda) siano concepiti piuttosto da un cervello italiano o tedesco". Il quotidiano, il cui carattere di parte si può facilmente immaginare, conteneva notizie riguardanti gli avvenimenti della guerra più recenti. La *Gazzetta* rappresentava l'unico contatto con il mondo esterno, anche se mediato, esclusi gli incontri che i profughi potevano avere con la popolazione del posto e le informazioni che potevano arrivare tramite la corrispondenza dei propri cari. Questa, però, sfruttava lo spazio di una lettera o di una cartolina per dare notizie della famiglia, della casa abbandonata, degli uomini al fronte piuttosto che informazioni sull'andamento della guerra e sulla politica asburgica. Le novità si potevano conoscere, forse, nel momento in cui veniva un parente a far visita agli internati.

Per quel che riguarda le possibilità di divertimento, la direzione del campo organizzava il gioco della tombola, che richiamava tantissima gente. Durante le belle giornate si teneva all'aperto alla domenica, nel parco vicino. Quest'ultimo era spesso meta di passeggiate. D'inverno, invece, ci si spostava nei refettori. Riporto la descrizione dell'atmosfera festiva in occasione di una tombola, descritta da Francesco Tomasi nell'*Almanacco* (1916): "Un quarto d'ora prima che s'incominciasse a giocare, la sala ampia e spaziosa si riempì di gente. Che spettacolo strano! Vi potete immaginare il nostro popolo portato a Wagna? Le nostre popolane freddolose e ciarliere avvolte negli ampi scialli oscuri? Le nostre sartine civettine ed eleganti stringersi l'una all'altra e ridere e garire come tante passerette in amore? Ed i monelli di Pola arrampicati dovunque? Che folla, che confusione, che fantasmagoria di colori, di luci, col sole d'oro che entrava a fasci per la finestra aperta...Mi sono divertito davvero; mi pareva di essere a casa, di dover assistere ancora alle feste delle nostre piazze lontane...ieri a Wagna ho goduto lo stesso spettacolo, ho visto la stessa gente tumultuante, lo stesso popolo avido di godimento, popolo strano che raccolto entro le quattro pareti di una baracca di legno

cerimonia solenne, tenutasi nella cappella adiacente, venne posata l'ultima pietra. Seguì la celebrazione della messa. L'arciduchessa passò poi in rassegna l'asilo infantile, l'orfanotrofio, gli ospedali ed i vari laboratori.

dimenticava le guerre e le sventure e schiamazzava e fischiava ed applaudiva contento che qualcuno gli procurasse un po'di svago ed un po'di piacere.”

Di tanto in tanto le suore organizzavano delle festicciole per le bambine che andavano a dottrina o a scuola di cucito.

Nei refettori si organizzavano delle feste anche per Carnevale. Per Natale veniva addobbato un grosso albero, al centro del campo, ai cui piedi c'era il presepe, circondato da una serie di panche di legno, affinché i bambini non potessero avvicinarsi e rovinarlo.

Non potevano mancare i canti popolari della terra natia, che si spandevano per l'aria alla sera e riportavano il cuore alla casa, alla piazza del paese. Era un modo per sfogare l'odio e la rabbia verso l'Austria, che li costringeva a vivere in quei luoghi in condizioni barbare, ma era anche un messaggio di speranza per un futuro migliore, un incoraggiamento a resistere e a mantenere alto il morale. Non erano espressioni di gioia, come afferma sempre il Tomasi nell'articolo citato: “E spesso di sera, mentre il canto de'miei compaesani moriva in lontananza, m'andavo formando una ragione, mi andavo persuadendo che in fondo questa gente dev'essere contenta”, mentre solo una riga più sotto afferma di conoscere la psicologia del suo popolo! Le guardie cercavano di far zittire le voci dei traditori, ma senza risultato: queste riprendevano con battute spregiudicate e beffe satiriche contro personaggi del governo e dell'amministrazione del *lager*. In una di quelle occasioni nacque la bella e ironica canzonetta *Le fiole de Wagna* (Le ragazze di Wagna) su testo del dignanese Bernardino Fabro e musica del maestro Augusto Seghizzi, buiese⁴⁶. Il testo è molto significativo, perché in pochi versi riassume l'intera vita del campo, il trattamento subito, le abitudini che maggiormente hanno colpito la gente, i loro pensieri ed i loro sentimenti.

⁴⁶ Molte persone se la ricordano ancora, e, infatti, mi è stata cantata, senza alcuna indecisione, dalla signora Maria Biasiol di Dignano, la quale mi ha fornito poi il testo scritto, conservato da lei con cura e gelosia, assieme ad altre canzoni del periodo.

LE FIOLE DE WAGNA

De Wagna le barache
 Xe un vero monumento,
 Le fiole che vien drento
 Più robe pol contar:
 Quà prima i le sbeleta
 Con pura naftalina,
 Vestiti de più fina...
 Ortiga pò le ga.

Alora a la so Rena
 Ste macie polesane
 Le pensa, e par fontane
 I oceti che le fà!

Apena avudo el numero,
 El capo de baraca,
 Che in zocoli de...laca
 Ghe fà de ciceron,
 De tessere el ghe peta
 Almeno una dozina,
 Un posto el ghe destina
 Per meterse a paion!

Alora a la Calnova
 Le fiole dignanese
 Le pensa, e a diexe a diexe
 Le lagrime ghe vien!

Vegnudo xe del bagno
 "Il sospirato giorno"
 Co la s'ciavina atorno
 Le core al baracon.
 Una tociada in vasca,
 Una schizada giassa,
 E nassa quel che nassa,
 L'igene vol cossì!

Alora al bel Isonzo
 Ste macie de furlane
 Le pensa, e par fontane
 I oceti che le fà!

Wagna, nel dicembre 1917

Co fis'cia la sirena,
 Che boba che le beca!
 I dedi le se leca,
 Ghe xe come un bombon!
 Pò a scola andar le devi
 De borse e de merleti,
 Cantar come useleti...
 De cheba infin le va!

Alora a Santa Femia
 Le fiole rovignese
 Le pensa, e a diexe a diexe
 Le lagrime ghe vien!

Se xe scarpete nove,
 Mulete d'ogni rango,
 Nel grandò mar de fango,
 Le marcia a zivetar.
 Tornando dopo a casa,
 Le va come le zote,
 Tacheti e siole rote:
 No iera che carton!

Alora a la Piazzuta
 Ste macie goriziane
 Le pensa, e par fontane
 I oceti che le fà!

De note sul paiazo,
 Le sogna le matade,
 I basi, zerte ociade
 Che in patria le gà avù!
 Le studia pò se fosse
 Quà un giovine de rassa?
 Oibò! de leva in massa
 Xe 'l scarto sol restà!

Alora zò a ste fiole
 De l'Istria e a le furlane
 Ve par che da fontane
 Le lagrime ghe vien!

Oggi a Wagna, come pure nelle altre località che accolsero gli sfollati istriani, sono state erette delle lapidi in ricordo dei morti della Boemia, della Moravia, dell'Ungheria e dell'Austria.

A Wagna in particolare sorge una croce bianca in sasso, posta dalla municipalità di Leibnitz, per commemorare i 2920⁴⁷ profughi morti negli anni 1915-1918.

SAŽETAK: *"Prisilno iseljavanje civilnog stanovništva južne Istre u austrijske logore od 1915. do 1918., s posebnim osvrtom na logor Wagna"* – Po izbijanju Prvog svjetskog rata, osobito nakon što je u sukob ušla Italija u svibnju 1915., Austro-Ugarska monarhija donosi odluku da se evakuiraju civilno stanovništvo iz okolice Pule, koja je tada bila središte austrijske mornarice i sjedište arsenala. Razlozi koji su naveli austro-ugarsku vlast na taj drastični korak nisu bili samo strateške naravi - postojala je bojazan od invazije talijanskih trupa iz pravca jugozapadne granice Carstva, za koje se pretpostavljalo da bi preko Trsta došle do Rijeke te da bi tako Istra bila odsječena od ostalog teritorija. Motivi tog postupka bili su i političke naravi. U tom dijelu Istre bilo je Talijana, koji su osobito krajem 19. i početkom 20. stoljeća počeli zveckati oružjem iredentizma.

CarSKI dekret primorao je tisuće osoba da napusti svoja ognjišta i da više od tri godine proboravi u logorima.

Tzv. "Barackenlageri" bili su podignuti na području južne i istočne Austrije, u Mađarskoj, Češkoj i Moravskoj. Sastojali su se od stotina drvenih baraka pa su izgledali kao pravi "drveni gradovi", jer su se do stambenih zgrada smjestile škole, bolnice, kuhinje, kupaonice, radionice, sirotišta i crkve.

Ova studija bavi se razdobljem od kraja svibnja 1915. do jeseni 1918., a detaljno je opisan život raseljenih u logoru smještenom u blizini sela Wagna kraj Leibnitza u Štajerskoj. Na početku su u logoru pretežito prebivale izbjeglice iz Galicije zbog otvaranja austrijsko-ruskog fronta, zatim Poljaci, a na kraju prisilno raseljeni Istrani. Daleko od zavičaja i od svega što su stvarali teškim radom i žrtvama, a što po povratku možda više neće zateći, istarski je živalj, inače duboko vezan za vlastite korijene i tradiciju, doživio iseljavanje, kao psihološki, socijalni i ekonomski lom, kao ranu koja je teško zacijelila, a koja se iznova otvara čim se načne ova tema.

POVZETEK: *"Civilno prebivalstvo južne Istre v avstrijskih internacijskih taboriščih (Wagna) 1915-1918"* – Z izbruhom prve svetovne vojne in posebno po vstopu Italije v vojno (maj 1915), avstro-ogrsko cesarstvo odloči, da bo evakuiralo

⁴⁷ A. GORLATO, "Il campo profughi istriani di Wagna 1914-1918" in *Dignano e la sua gente*, Trieste, 1975.

civilno prebivalstvo in stanujoče na območju okoli trdnjave in vojaškega pristanišča v Puli, sedež avstrijskega Arzenala in mornarice. Razlogi, ki so privedli Vlado dvojne monarhije do te drastične odločitve, niso bili samo strateške narave – bati se je bilo teorej, skorajšnjega vdora italijanske vojske z južnozahodne strani cesarske meje, ki naj bi tekla skozi Trst in dosegla Reko, tako da bi ločila Istro od ostalega ozemlja – toda določenega pomena so bili tudi politični razlogi. Na tem ozemlju Istre je bila tudi italijanska prisotnost, predvsem proti koncu XIX. stoletja in na začetku XX. stoletja, in orožje iredentizma se je odločno vznemirjalo.

Na osnovi cesarskega dekreta je bilo številno ljudstvo iztrgano iz svojih hiš in prisiljeno živeti za več kot 3 leta v begunskih taboriščih, ki so jih zasilno priredile avstro-ogrske oblasti.

Barackenlager (se smatra internacijska taborišča, sestavljena iz barak) so bili zgrajeni v raznih krajih južne in vzhodne Avstrije, Madžarske, na Češkem in na Moravskem. Sestavljale so jih številne lesene barake, zadobile so videz resničnih in pravih "lesenih mest", ker poleg barak, ki so bile namenjene bivanju beguncev, so zrasle šole, bolnice, kuhinje, kopalnice za dizinfekcijo, delavnice za izdelovanje vsega, kar so begunci potrebovali, sirotišnice in cerkev.

Študija, ki upošteva obdobje vključno od konca maja 1915 do jeseni 1918, se zaustavi še posebno pri opisih življenja beguncev v notranjosti taborišča Wagna, kmečkega kraja blizu Leibniza na Štajerskem. Taborišče je v začetku gostilo begunce iz Galicije, v trenutku odprtja avstro-ruske fronte, potem poljske begunce in nazadnje istrske begunce, katere je prizadel dekret o prisilni selitvi.

Daleč od svoje zemlje, od vsega, kar je stalo leta dela in žrtev in ki, morda, ne bodo nikoli več videli, ali v celoti našli. Istrski ljudje, globoko navezani na svoje korenine in na svoje običaje, so utrpeli psihološki, socialni in ekonomski zlom, ki ga je bilo težko zaceliti in ki se še danes ponovno odpira, vsakokrat ko se govori o tem.